

1222·2022  
**800**  
ANNI



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso Triennale di Laurea in Storia

Il corporativismo e la politica sociale del fascismo

Relatore:

Prof. Matteo Millan

Laureando:

Giovanni Scainelli

Matricola: 1200880

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

# Indice

Introduzione	3
1. Le origini del Corporativismo fascista	5
2. La Carta del lavoro	25
3. L'illusione corporativa di Giuseppe Bottai	36
4. Pietro Capoferri, un sindacalista fascista	51
Bibliografia	72
Sitografia	79

## Introduzione

«In realtà, e nonostante alcune contrarie apparenze, il disconoscimento, il vilipendio del valore morale del lavoro era ed è essenziale al mito fascista in tutte le sue forme. Sotto ogni militarismo, colonialismo, corporativismo sta la volontà precisa, da parte di una classe, di sfruttare il lavoro altrui, e ad un tempo di negargli ogni valore umano.» (Primo Levi “*Arbeit Macht Frei*”)

Questa tesi vuole analizzare il tema del corporativismo fascista, in particolare cercando di effettuare una ricostruzione storica relativa alla politica sociale fascista e al distacco fra quanto proclamato dal regime e la realtà quotidiana dei rapporti di lavoro nel ventennio. Parlare del corporativismo fascista significa infilarsi in una lunga diatriba di quasi 20 anni, in cui le tesi più disparate convergevano nella ricerca di un modello di stato che portasse al superamento della lotta di classe.

Il fascismo propose il corporativismo come la propria terza via, tanto lontana dal modello economico capitalista quanto da quello comunista. Un sistema che avrebbe voluto in un certo senso integrare gli elementi positivi di entrambi i modelli, con uno stato in grado di proporsi sia come riferimento assistenziale e protettore dei lavoratori, e con una capacità di intervento forte in campo economico pur preservando un ruolo primario all’iniziativa privata.

Il mio obiettivo è effettuare un’analisi cercando di sottolineare i risultati effettivi e le discrasie di quanto propagandato dal regime fascista, sia in campo economico, sia nella difesa dei diritti del lavoro, resa gradualmente sempre più difficile nel corso del ventennio, sia attraverso la legislazione che con la snaturazione dello stesso sindacato fascista. La tesi si apre con una ricostruzione delle origini politiche della dottrina economico-sociale fascista, soffermandosi su alcuni degli esponenti più importanti

nell'ambito economico e sindacale, cercando di ricostruire le pulsioni e i pensieri che portarono alla nascita del corporativismo.

Un capitolo sarà dedicato poi ad analizzare la formazione e l'influenza avuta dalla "Carta del lavoro", documento che, pur essendo nel concreto poco più di una dichiarazione di intenti, venne propagandato dal regime come una vera e propria costituzione del lavoro fascista e uno dei pilastri giuridici fondamentali del nuovo stato fascista.

Il terzo capitolo sarà dedicato alla figura di Giuseppe Bottai, con un focus sul suo lavoro come ministro delle corporazioni e sui suoi scritti dedicati al corporativismo. In particolare, farò riferimento ai suoi articoli su "Critica fascista" e alle opere specificatamente dedicate all'economia e al sindacato.

L'ultimo capitolo è una ricostruzione della vita e dell'azione del sindacalista fascista Pietro Capoferri, il quale per nove anni ebbe la guida del sindacato fascista a Milano. La sua gestione del sindacato milanese è di una continuità rara, e la documentazione in merito conservata nell'archivio di Capoferri offre uno spaccato interessante per analizzare l'azione del sindacato fascista in campo sociale, gli strumenti che aveva a disposizione per la difesa del lavoro e, soprattutto, i limiti a cui andava incontro a causa della legislazione fascista e dello sbilanciamento di potere in favore degli organi padronali in sede di trattativa.

A differenza del resto della tesi, basata principalmente su fonti bibliografiche, questo capitolo è stato scritto principalmente utilizzando articoli di giornale dell'epoca e basandosi sulla documentazione presente nell'archivio del Capoferri. Non esistendo al momento un'opera specifica dedicata al sindacalista bergamasco, ho voluto in parte colmare questa lacuna con l'ultimo capitolo di questa tesi, anche con l'obiettivo di ridare attenzione a un personaggio oggi quasi dimenticato, ma che svolse un ruolo importante come intermediario tra il regime e il mondo del lavoro.

# 1. Le origini del corporativismo fascista

L'Ani (Associazione Nazionalista Italiana) fu il movimento di destra più importante di inizio Novecento fino all'avvento del fascismo.

I primi fermenti di nazionalismo politico organizzato in Italia sorsero durante l'età giolittiana, sulla spinta di circoli e di riviste letterarie; queste, tuttavia, presentavano un certo apporto di elementi liberali e repubblicani, ed ebbero spesso vita breve.<sup>1</sup> L'Ani rappresentò invece un movimento di transizione, all'interno del panorama politico italiano: nata inizialmente nell'ambito dell'opposizione liberale di "destra" a Giolitti, segnò il passaggio verso un nuovo tipo di destra «populistica e antiliberale».<sup>2</sup>

L'associazione si proponeva come rappresentante politico della media borghesia, ed ebbe sempre un rapporto molto stretto con il mondo industriale: in diverse occasioni ricevette fondi e agevolazioni per la propria attività, sostenendo in cambio una politica protezionista e attenta nei confronti delle richieste dei ceti imprenditoriali.<sup>3</sup> Le proposte rivolte al mondo operaio e contadino furono, al contrario, sempre ridotte e marginali nei programmi dell'Ani: si limitarono quasi esclusivamente ai discorsi di Enrico Corradini, scrittore e principale ideologo del movimento, il quale più volte si spese per chiedere agli operai una politica di collaborazione con le forze imprenditoriali. L'esortazione di Corradini agli operai si basava sull'idea che un aumento della produzione avrebbe portato al rafforzamento della nazione e di conseguenza anche al miglioramento delle condizioni di tutto il paese.<sup>4</sup>

Vi era un forte sostegno verso l'associazione anche da parte degli studenti universitari, rappresentati all'interno delle sezioni giovanili presenti a Roma, Torino, Genova, Recco (Genova), Savona, La Spezia, Milano, Venezia, Parma, Reggio Emilia, Ferrara, Firenze,

---

<sup>1</sup> Erminio Fonzo, *Storia dell'Associazione nazionalista italiana (1910-1923)* (Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2017), p. 33

<sup>2</sup> Elena Papadia, *Nel nome della nazione: L'associazione nazionalista italiana in età giolittiana* (Roma, Archivio Guido Izzi, 2006), p. 7

<sup>3</sup> Fonzo, *Storia dell'Associazione nazionalista italiana*, p. 86-87

<sup>4</sup> Fonzo, *Storia dell'Associazione nazionalista italiana*, p. 22

Ancona, Macerata, Rieti, Viterbo, Genzano (Roma), Napoli, Girgenti e Palermo.<sup>5</sup> Le frange giovanili rappresentarono una delle forze più importanti per la propaganda e l'espansione politica a livello nazionale; tuttavia, il loro attivismo era spesso malvisto dalla dirigenza dell'associazione, poiché considerato eccessivamente esuberante e "piazzaiolo".<sup>6</sup>

Nel marzo 1910, Corradini lanciò la proposta di un congresso nazionalista. La bozza programmatica esortava a concentrarsi su alcuni punti chiave: la gestione della politica interna e di quella internazionale (con una spinta verso l'imperialismo), la funzione della scuola (che avrebbe dovuto assurgere a un ruolo educativo verso le idee nazionaliste) e soprattutto la politica economica. In particolare, riguardo quest'ultima, Corradini parlò di «contenere l'azione dello Stato nei limiti della sua funzione promotrice e integratrice dell'energia individuale, sì che ogni suo intervento sia diretto ad assicurare il massimo possibile incremento alla produzione nazionale».<sup>7</sup> Sebbene espressi in forma piuttosto vaga, erano già presenti alcuni dei capisaldi del programma dell'Ani: primato della politica estera, espansionismo commerciale, *laissez-faire* per gli imprenditori.

L'associazione, pur mantenendo numeri d'iscrizione piuttosto modesti, inizia a costituirsi a livello nazionale con una presenza capillare sul territorio, anche grazie alla possibilità – almeno fino al congresso del 1913 – di mantenere l'iscrizione ad altri movimenti politici senza che questo determinasse un'espulsione dall'Ani. Particolarmente importante fu la sede romana, la più attiva e strutturata, di cui facevano parte gli stessi quadri dirigenti dell'Ani e numerosi rappresentanti del giornalismo romano.<sup>8</sup> Tuttavia, l'associazione rimase a lungo un movimento d'élite, incapace di imporsi come partito di massa.

L'Ani si schierò in maniera netta dalla parte dell'interventismo, sia nel 1911 per l'invasione della Libia, sia durante il primo conflitto mondiale; in particolare, la Prima guerra mondiale fu vissuta e auspicata dall'associazione come un'occasione di

---

<sup>5</sup> Fonzo, *Storia dell'Associazione nazionalista italiana*, p. 60

<sup>6</sup> Papadia, *Nel nome della nazione*, p. 69

<sup>7</sup> Enrico Corradini, *Il nazionalismo italiano, atti del congresso di Firenze e relazioni di E. Corradini, M. Maraviglia, S. Sighele, G. De Frenzi, F. Carli, L. Villari, M.P. Negrotto* (Firenze, Casa editrice italiana di A. Quattrini, 1911), p. 7-8

<sup>8</sup> Papadia, *Nel nome della nazione*, p. 78

“rigenerazione spirituale e morale” del popolo italiano.<sup>9</sup> Infine, dopo alcuni iniziali tentennamenti in favore del mantenimento degli impegni militari con Austria e Germania, l’Ani si schierò a favore dell’intervento contro gli Imperi centrali, presentando il conflitto come una “quarta guerra d’indipendenza”. L’associazione, durante la guerra, fu attiva nella propaganda rivolta ai soldati, attraverso delle conferenze, così come sul fronte interno, sostenendo ad esempio «sei prestiti nazionali emessi dal governo per finanziare l’attività bellica».<sup>10</sup>

L’Ani fu duramente colpita dalla morte in guerra di molti suoi membri, spesso partiti come volontari nel 1915: diverse sezioni furono sciolte o risultarono inattive fino al termine del conflitto. Alla fine della guerra, gli iscritti di alcune sezioni risultarono letteralmente decimati. Bastino a titolo di esempio i dati raccolti da Giulia Simone sulla sede padovana dell’Ani: riportano una partecipazione in guerra dell’80% degli iscritti e la morte dell’11% di coloro che partirono.<sup>11</sup>

Dopo l’armistizio e la fine delle ostilità, l’Ani iniziò un processo di riorganizzazione e reclutamento, ricostituendo diverse sezioni precedentemente sciolte a causa della guerra. Non ottenne però un risultato soddisfacente alle elezioni del 1919, dove si presentò nelle liste del Pdc (Partito dei Combattenti); più fruttuose furono le elezioni del 1921, nelle quali, grazie all’alleanza con fascisti e liberali, l’Ani riuscì a eleggere 11 deputati su 105 del blocco nazionale.<sup>12</sup> Il partito partecipò e istigò la violenza politica del dopoguerra con la propria milizia, “I sempre pronti per la patria e per il re”, scontrandosi sia con i socialisti che, in alcuni casi locali, con gli stessi fascisti.<sup>13</sup> Infine, si fuse con il Pnf, non senza malumori da parte di alcune sezioni.

La fusione col Pnf e il passaggio quasi in toto del quadro dirigente dell’Ani al nuovo partito fornì al fascismo un notevole rinforzo di uomini e mezzi per l’edificazione del regime e dello stato corporativo. La figura più decisiva e importante in questo senso fu il giurista Alfredo Rocco: militante nel Partito radicale italiano fino al 1907, una volta divenuto docente di giurisprudenza all’università di Padova pose nelle sue lezioni le

---

<sup>9</sup> Fonzo, *Storia dell’Associazione nazionalista italiana*, p. 101

<sup>10</sup> Fonzo, *Storia dell’Associazione nazionalista italiana*, p. 134

<sup>11</sup> Giulia Simone, *Tutto nello stato l’itinerario politico di Alfredo Rocco* (Università Ca’ Foscari Venezia, 2011), p. 225

<sup>12</sup> Ministero dell’economia nazionale, direzione generale della statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura (15 maggio 1921)* (Roma, Industrie grafiche, 1924)

<sup>13</sup> Donatello Aramini, *La violenza Nazionalista (1919-1926)*, In: *Farestoria*, Anno I, n.1, Gennaio-Giugno 2019

basi di quello che sarebbe stato il suo futuro programma giuridico-politico. Nel 1913 aderì all'Ani, su invito della dirigenza del partito, dopo un effimero tentativo personale di dar vita a un nuovo soggetto politico.<sup>14</sup> Insieme a Filippo Carli stese la relazione politico-economica che fu approvata dal partito al congresso milanese del maggio 1914.<sup>15</sup> Fautore dell'avvicinamento tra nazionalisti e cattolici, Rocco riconosceva «tutto l'alto valore morale e nazionale della religione», e riteneva che con il progressivo superamento della questione romana l'anticlericalismo dei liberali non avesse più ragion d'essere. Da un punto di vista economico, propugnava il protezionismo e il *laissez-faire* all'interno dei confini nazionali, ritenendo che fosse il modo migliore per incentivare la produzione.

Il congresso e l'alleanza con i cattolici causarono la messa in minoranza della frazione più liberale del movimento, d'ispirazione anticlericale, dando origine a una svolta "a destra" dell'Ani, in senso imperialistico e soprattutto antiliberale: ciò fu ulteriormente confermato dall'approvazione di un regolamento interno, che rese incompatibile con l'adesione all'Ani l'iscrizione ad associazioni che non fossero, per programma e per metodo, compatibili con i principi del partito. L'approvazione della relazione stesa da Rocco e Carli, intitolata *I principi fondamentali del nazionalismo economico*, segnò il passaggio a destra dell'Ani da un punto di vista economico e divenne la base per la politica economica del partito negli anni successivi. In questo testo, Rocco e Carli si scagliarono sia contro il liberalismo che il socialismo: «Le due dottrine economiche oggi dominanti, quella liberale e quella socialista, hanno comuni origini; noi affermiamo anche la sostanziale comunione di principi e di presupposti tra il liberalismo economico ed il socialismo». In un passaggio successivo, esposero quale fosse esattamente il punto di contatto fra le due dottrine apparentemente in contrapposizione:

«Poiché l'individuo è il fine, e la società il mezzo, anzi, poiché l'unica realtà è l'individuo, e la società non è qualche cosa di diverso dagli individui, ma è la somma degli individui, è una pluralità che *solvitur in singularitates*, si dà, necessariamente, all'individuo un valore universale, tutti gli individui costituenti l'umanità appaiono uguali, e i loro interessi degni di una ugual

<sup>14</sup> Fonzo, *Storia dell'Associazione nazionalista italiana*, p. 79

<sup>15</sup> Silvio Lanaro, Pluralismo e società di massa nel dibattito ideologico del primo dopoguerra (1918-1925), in AA. VV., Luigi Sturzo nella storia d'Italia, Atti del convegno internazionale di studi promosso dall'Assemblea Regionale Siciliana (Palermo Caltagirone 26-28 nov. 1971), Roma 1973, PP. 271-315

considerazione. Le leggi economiche non sono dunque soltanto leggi naturali e perpetue, sono anche leggi universali, che regolano la vita di tutta l'umanità, cioè di tutti gli uomini esistenti sulla terra in ciascun momento. Questa, anzi, è la società, a cui gli economisti si riferiscono; la società, in cui l'individuo vive, è la società di tutti gli uomini, l'umanità. L'economia liberale è, dunque, umanitaria, cosmopolita, internazionalistica. Dopo aver ridotto l'individuo allo schema ipotetico di una forza che agisce in una sola direzione già nota secondo il principio edonistico, essa riduce la società ad una somma di tante forze uguali quanti sono gli uomini viventi, e riduce tutto il suo studio a determinare in qual modo debbono tutte queste forze uguali agire per ottenere il massimo risultato utile per ciascuno di tutti gli individui, che costituiscono l'umanità, col minimo possibile sforzo individuale [...] Essendo i bisogni, di cui l'economia si occupa, bisogni economici, e i beni, che essa considera, beni economici o materiali, il principio edonistico, che sta a base di tutta la dottrina, per il quale l'uomo si determina secondo il suo interesse, concretandosi analogamente, diviene il principio del tornaconto economico, donde l'ipotesi dominante tutta la scienza economica, che l'uomo agisca esclusivamente sotto la spinta del suo interesse materiale. L'utilitarismo individualistico, che è la base filosofica di tutta la economia liberale, è dunque, di necessità, anche un utilitarismo materialistico».<sup>16</sup>

È in questo “principio edonistico” – lo stesso posto da Maffeo Pantaleoni “come il postulato di una condizione di fatto” a base stessa della scienza economica<sup>17</sup> – che per Rocco e Carli risiedeva il principale punto di contatto tra socialismo e liberismo<sup>18</sup>: entrambe le dottrine erano individualistiche e disgregatrici delle forze sociali della nazione. Il liberismo, infatti, per Rocco prendeva in considerazione come «l'uomo [agisse] esclusivamente sotto la spinta del suo interesse materiale»; Anche il socialismo

<sup>16</sup> Alfredo Rocco, *Il nazionalismo italiano. Relazioni al III congresso dell'associazione nazionalista* (Bologna, Tipografia di Paolo Neri, 1914), p. 8

<sup>17</sup> Maffeo Pantaleoni, *I principii di economia pura* (Firenze, G.Barbera editore, 1889) p. 15-16

<sup>18</sup> Rocco, *Il nazionalismo italiano*, p. 5-6

«[...] al pari del liberalismo, è essenzialmente individualistico. Esso ha infatti la stessa concezione atomistica della società, considerata come la somma degli individui attualmente viventi, e la stessa concezione individualistica dei fini della società e dello Stato, considerati come mezzo o strumento del benessere individuale [...] La maschera di socialità sotto la quale il socialismo dissimula il suo carattere profondamente individualistico, anzi egoistico, non può ingannare che un osservatore superficiale. La trasformazione nella organizzazione della produzione che il socialismo propugna, e da cui prende il nome, per cui dall'attuale regime di produzione libera si dovrebbe passare ad una produzione comunitaria, diretta e regolata dallo Stato o dal sindacato, non è che un mezzo per ottenere quello che costituisce il fine e l'essenza vera del socialismo, l'attribuzione integrale al lavoratore dell'effetto utile della produzione, quindi uno scopo eminentemente individuale. Il problema che il socialismo pone e vuol risolvere è un problema di distribuzione del reddito collettivo fra i membri della collettività, quindi un problema che concerne essenzialmente gli individui».<sup>19</sup>

Infine, sull'indirizzo che il nazionalismo doveva prendere in materia economica, Rocco si espresse in questi termini: «Il nazionalismo proclama altamente la propria incompatibilità con l'individualismo economico, e la completa falsità di tutti i principi su cui questo si basa. Il primo e fondamentale atteggiamento dell'economia nazionalista deve essere quello di violenta, assoluta, irreconciliabile opposizione all'economia individualistica, liberale e socialista». Egli proponeva quindi un modello di industrialismo basato sulla convinzione che «la nazione ha un interesse generico a che la produzione nazionale sia più intensa possibile». La stessa proprietà privata non esisteva a suo parere come diritto naturale, ma bensì perché «solo la proprietà privata permette la formazione e l'accumulo del capitale»

Considerazione in realtà non troppo dissimile da quella che espresse sui sindacati:

---

<sup>19</sup> Rocco, *Il nazionalismo italiano*, p. 10

«Noi troviamo nello stesso sindacalismo una forma economica che, avulsa dal tronco socialista, spoglia del carattere rivoluzionario ed antistatale di cui si è finora rivestita, può utilmente adoperarsi a vantaggio della nazione. Noi affermiamo che si può creare un sindacalismo nazionale come vi è un sindacalismo antinazionale, come vi è un sindacalismo cattolico. La forma con cui potrebbe essere attuato il sindacalismo nazionale potrebbe essere quella dei sindacati misti, un nome nuovo, perché trovato in Belgio e in Germania, ma una cosa vecchia e tutta italiana, perché esso non è altro che l'antico corporativismo nostro. E noi proponiamo addirittura di sostituire il nome nostro a quello straniero e di parlare addirittura di corporazioni».<sup>20</sup>

Per Rocco, la lotta sociale fra i gruppi di interesse e l'incapacità conseguente dello Stato di reagire non erano dovute alla semplice esistenza dei sindacati o dei suddetti gruppi di interesse in scontro fra loro: era bensì «la concezione propria dell'individualismo liberale che costringeva lo Stato a rimanere neutrale e disarmato». L'antagonismo di classe era una realtà di cui bisognava prendere atto: «La lotta delle classi è una realtà nel seno dell'umanità».<sup>21</sup> Per superare tutto ciò, bisognava assorbire, istituzionalizzare e universalizzare i sindacati, di fatto trasformandoli da organizzazioni di contrasto al potere statale in organismi che avrebbero dovuto garantire la sottomissione di tutta la struttura sociale. Il problema che si poneva, dunque, era quello di distruggere il sindacato come "organizzazione di classe" con obiettivi politici, per ridurlo a struttura economica nelle mani dello Stato. Questa teoria era applicabile sia ai sindacati operai, sia a quelli industriali.<sup>22</sup>

La guerra, secondo Rocco, aveva finalmente fatto prendere coscienza agli industriali dei propri compiti e aveva permesso lo sviluppo di una grande industria; da ciò emergeva la possibilità di riunire sotto organi comuni sindacati operai e industriali, per dirimere le controversie con il ricorso alla magistratura del lavoro:

---

<sup>20</sup> Rocco, *Il nazionalismo italiano*, p. 140

<sup>21</sup> Adrian Lyttelton, *La conquista del potere il fascismo dal 1919 al 1929* (Bari, Laterza Editore, 1975), p. 329; Rocco D'Alfonso, *Oltre lo stato liberale. Il progetto di Alfredo Rocco* in *Il Politico* Vol. 64, No. 3 (190), Luglio-Settembre 1999 (Rubbettino Editore), p. 343

<sup>22</sup> Luca Michellini, *Il nazionalismo economico italiano Corporativismo, Liberismo, Fascismo (1900-23)*, (Roma, Carrocci editore, 2019) p. 28

«Scioperi e serrate sarebbero stati messi al bando, le controversie di lavoro sarebbero state risolte da tribunali speciali composti da alti magistrati che avrebbero sostituito al meccanismo impersonale della legge della domanda e dell'offerta la determinazione consapevole del "giusto salario" [...] L'originalità della dottrina di Rocco stava nell'aver sposato il principio dello Stato onnipotente come fonte di ogni legge e punto di riferimento di tutti i valori con i principi del corporativismo, i quali erano originariamente nati dalla resistenza opposta dalle classi privilegiate allo sviluppo del moderno stato centralizzato».<sup>23</sup>

Di fatto, Rocco rivoltò una dottrina nata come reazione allo sviluppo dello Stato, trasformandola in una dottrina che voleva assegnare allo Stato la funzione di massimo arbitro della vita economica, che prospettava con molta precisione quanto sarebbe accaduto a partire dal 1925-1926.<sup>24</sup> L'idea di Rocco non era del resto completamente sfavorevole al sindacato: se da un lato ne voleva cancellare l'indipendenza e le funzioni rivendicative, addomesticandolo in modo che non rappresentasse un problema per la stabilità dello Stato, dall'altro voleva assegnargli una serie di rilevanti funzioni statali, tra cui "la tutela del lavoro, l'assistenza, l'istruzione professionale". Tramite del sindacato, dunque, lo Stato avrebbe potuto «adempire alle sue svariate funzioni economiche»:

«Il nesso tra le credenze degli intellettuali sindacalisti rivoluzionari e la forma conclusiva assunta dal corporativismo è assai labile. I primi sindacalisti erano liberi-scambisti e diffidavano dell'intervento statale; l'ideologia corporativa matura fu protezionista e dirigista, e tuttavia il sindacalismo e il corporativismo ebbero una cosa in comune: il riconoscimento dell'importanza delle nuove "associazioni intermedie" tra il cittadino e lo Stato, la cui ascesa aveva accompagnato lo sviluppo del capitalismo e della politica sulle masse».<sup>25</sup>

---

<sup>23</sup> Lyttelton, *La conquista del potere*, p. 329-330

<sup>24</sup> Michellini, *Il nazionalismo economico italiano*, p. 29

<sup>25</sup> Lyttelton, *La conquista del potere*, p. 326

È da notare del resto che, all'interno del movimento nazionalista, alcuni membri si mantennero comunque su posizioni liberali in materia economica: ciò portò allo sviluppo di una polemica all'interno dell'associazione tra chi auspicava l'intervento statale e chi rimaneva in linea con i principi dell'economia classica. L'esponente più importante di questo nazionalismo liberista fu l'economista Maffeo Pantaleoni. A differenza di Rocco, non fu una figura di partito, ma «aveva una tribuna teorica e politica indipendente da quella del nazionalismo stretto» (collaborava, ad esempio, con il *Giornale d'Italia*, quotidiano della destra conservatrice). Pantaleoni vedeva nella guerra una possibilità di sviluppo industriale: la distruzione che essa avrebbe portato sarebbe stata in parte compensata dal processo d'innovazione tecnologica dell'industria pesante. Pantaleoni, a differenza di altri esponenti del nazionalismo, condannava un forte intervento statale in economia nelle forme della calmierazione dei generi di prima necessità, della tassazione dei sovraprofiti, del controllo del flusso internazionale di merci e di capitali e soprattutto dell'intrusione del governo nella conduzione delle aziende; proponeva quindi una partecipazione azionaria e non una gestione diretta delle imprese da parte dello Stato.

A dispetto di ciò, le tesi in favore di una presenza dello Stato più forte, perlomeno in determinati settori economici, divennero maggioritarie durante la guerra, e i nazionalisti corporativisti non polemizzarono affatto contro la calmierazione: sebbene la ritenessero una misura propagandistica e antieconomica, era comunque considerata necessaria per evitare l'exasperazione del conflitto sociale interno alla nazione. Rocco suggerì il completo controllo statale nella produzione dell'artiglieria, mentre nel 1916 Filippo Carli, per rispondere a una lettera aperta del quotidiano *L'idea nazionale* sul problema di come rendere Roma una città industriale, sottolineò come il problema maggiore fosse la scarsa "coscienza economica nazionale" dei cittadini. L'economista propose tre misure di contrasto al fenomeno: la riforma della scuola, per sviluppare la coscienza nazionale; il protezionismo, per "allettare il capitale delle imprese"; il potenziamento della marina mercantile. Carli, inoltre, suggerì di risolvere i problemi economici, soprattutto quelli che si sarebbero dovuti affrontare dopo la guerra, limitando i salari degli operai. L'Ani, dopo l'entrata di Rocco, il congresso del 1914 e soprattutto dopo il primo dopoguerra, perse il suo legame originario con il liberalismo: ideologie corporativiste, dirigiste e favorevoli alla statalizzazione dell'economia sempre più

smaccate dominarono la discussione economica. Alcuni liberisti rimasero nell'Ani, ma restarono minoritari, e lo divennero ancora di più dopo la fusione con il Partito fascista nel 1923. Nel ventennio fascista dominarono l'intervento statale, le grandi opere, la mobilitazione della nazione, tutto per azione e finanziamento dello Stato; e se Mussolini badò sempre a non inimicarsi il mondo industriale, poco o nessuno spazio venne lasciato alle frange più liberali in economia del movimento nazionalista. Questo è un quadro molto schematico delle idee generali e della linea economica dell'Ani; tuttavia, il corporativismo non nasce come percorso univoco ispirato alle idee di Rocco e della fazione dell'Ani più retriva al liberismo: tendenze centrifughe date dalla politica riformista erano già sorte all'interno delle minoranze del PSI «come prodotto delle dispute strategiche che furono determinate dalla politica conciliatoria di Giolitti»<sup>26</sup>, ed erano rappresentate soprattutto dall'emergere del movimento sindacalista rivoluzionario, così come illustrato da Gramsci: «Nel decennio 1900-1910 si verificano le crisi più radicali del movimento socialista e operaio: la massa reagisce spontaneamente contro la politica dei capi riformisti. Nasce il sindacalismo, che è l'espressione istintiva, elementare, primitiva, ma sana della reazione operaia contro il blocco con la borghesia e per un blocco coi contadini e in primo luogo coi contadini meridionali. Proprio così anzi, in un certo senso, il sindacalismo è un debole tentativo dei contadini meridionali rappresentato dai loro intellettuali più avanzati di dirigere il proletariato».<sup>27</sup> Egli individuava quindi una contrapposizione netta non solo fra riformisti e antiriformisti, ma anche tra le loro basi di consenso; tuttavia:

«Gramsci era nel giusto quando percepiva che al sindacalismo mancava un legame organico con gli operai dell'industria e che il sindacalismo rappresentava in realtà l'orientamento di quei settori insoddisfatti, non proletari, che cercavano un'alleanza con la classe operaia. Ma scivolò in uno schematismo dogmatico quando cercò di stabilire un legame fra le preoccupazioni particolari e le aspirazioni rivoluzionarie del Sud e specialmente dei contadini meridionali».<sup>28</sup>

<sup>26</sup> David D. Roberts, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo fascista* (Roma, Aracne, 2019), p. 113

<sup>27</sup> Antonio Gramsci, *La questione meridionale* (Cagliari, Davide Zedda Editore, 2008), p. 80

<sup>28</sup> Roberts, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo fascista*, p. 119

Il movimento socialista era quindi diviso al suo interno fra una maggioranza riformista, disposta alla collaborazione con gli industriali e con Giolitti, e la cui forza elettorale risiedeva soprattutto negli operai del Centro-Nord, e una minoranza intransigente antiriformista, ostile alla collaborazione con la borghesia e alleata del neonato movimento sindacalista rivoluzionario (in realtà in questo momento non ben distinguibile a livello dottrinario), le cui posizioni più intransigenti sembrarono trovare fortuna nel biennio 1902-1904 quando Giolitti modificò la sua politica in direzione sfavorevole alla collaborazione con il movimento operaio e con la sinistra.<sup>29</sup>

Si sviluppò successivamente un'ulteriore frattura all'interno del movimento socialista allo scoppio della guerra di Libia, preludio delle ulteriori divisioni che sarebbero avvenute al momento dell'entrata nel conflitto mondiale dell'Italia: la grande maggioranza dei sindacalisti si dichiarò contraria all'intervento, ma alcuni esponenti – Angelo Oliviero Olivetti, Arturo Labriola, Paolo Orano – invece «invocarono il supporto proletario e socialista per la guerra imperialista dell'Italia contro la Turchia e per la conquista della Tripolitania e della Cirenaica».<sup>30</sup>

La guerra portò i sindacalisti rivoluzionari ad ammettere che il sentimento nazionalistico era stato in grado di suscitare l'entusiasmo ideale e la prontezza al sacrificio in una buona parte della popolazione, attitudini che erano necessarie per attuare la rivoluzione.<sup>31</sup> Il conflitto dunque, nella loro interpretazione, doveva diventare uno strumento atto a educare il proletariato al combattimento, specialmente in vista del momento in cui sarebbe stato necessario attuare l'azione rivoluzionaria, essi immaginavano l'esperienza della guerra come una sorta di rivoluzione preliminare, tesa a riaccendere lo scontro di classe fra borghesia e proletariato.<sup>32</sup> Tuttavia, la grande maggioranza dei socialisti si rivelò contraria alla guerra di Libia, come del resto lo fu nel 1914-15, quando l'Intesa e gli Imperi centrali provarono ad attirare nel proprio campo l'Italia.

---

<sup>29</sup> Luca Melegari, *Nascita e affermazione del sindacalismo rivoluzionario in Italia 1902/1904*, in *Scienze e politiche, per una storia delle dottrine* Vol.4 No.6 (1992), p. 53-54-55, Roberts, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo fascista*, p. 124; Massimo Luigi Salvadori, *Giolitti un leader controverso* (Roma, Donzelli Editore, 2020), p. 42

<sup>30</sup> Roberts, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo fascista*, p. 192

<sup>31</sup> Roberts, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo fascista*, p. 198

<sup>32</sup> Roberts, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo fascista*, p. 192

L'idea prevalente nel partito socialista era che qualsiasi tipo di guerra, coloniale o meno, non avrebbe fatto altro che rinforzare gli elementi considerati conservatori e regressisti, come nazionalismo e militarismo industriale, ostacolando lo sviluppo del socialismo. Vi furono in realtà anche esponenti come Giulio Barni (il quale partì volontario e morì al fronte nel 1915) che, pur criticando la guerra intrapresa dall'Italia e la posizione dei sindacalisti che la sostenevano, sottolinearono il fatto che quest'ultimi avevano ragione nell'identificare il potenziale educativo della guerra, e che in ultima istanza un'occasione per una guerra più «giusta, per una causa considerata nobile avrebbe potuto trovare un'adesione entusiasta del proletariato». Sergio Panunzio scrisse sulla guerra e sul diritto degli Stati a intraprenderla, in un saggio significativamente intitolato *Nazionalismo, guerra e imperativo morale*:

«Gli Stati, come gli individui, hanno due diritti subiettivi fondamentali, che sono anche, in senso morale, due doveri: il diritto di conservazione e il diritto di perfezionamento. Col primo diritto è sempre conciliabile lo status quo, la pace e da esso semmai può discendere solo la legittimità della guerra difensiva. col secondo lo status quo non è sempre conciliabile, ma da esso può discendere, con piena e assoluta legittimità, la guerra offensiva. (...) Solo la pace che sia l'equazione puntuale della giustizia – e nessuna diplomazia sarà mai capace di stabilirla – può essere perpetua e definitiva, ma fino a quando vi saranno diritti da recuperare e da rivendicare dai minori rispetto ai maggiori, dagli impossedenti rispetto ai potenti, vi sarà sempre un Dio nel centro del mondo che lavorerà infaticabilmente a deporre i potenti dalle loro sedi e ad esaltare gli umili». <sup>33</sup>

Panunzio mise così a nudo il punto fondamentale per i sindacalisti, o almeno per quelli che come lui si fregiavano di aderire “ai fatti e alla realtà”: se l'Italia, nazione proletaria – come la definirà Mussolini, che di Panunzio fu intimo amico e che lo coadiuvò nel suo passaggio dal neutralismo assoluto all'interventismo – voleva sperare di poter realizzare

---

<sup>33</sup> Sergio Panunzio, *Nazionalismo, guerra e imperativo morale* in Anthony James Gregor, Sergio Panunzio- *Il sindacalismo e il fondamento razionale del fascismo*, (Torrazza Piemonte, Biblioteca del covo, 2014) p. 104

il socialismo, non avrebbe dovuto astenersi dall'uso della violenza, se indirizzata a un fine preciso:

«Non si creda che noi miriamo a legittimare la prepotenza e la sopraffazione e a giustificare il male per il male, la strage per la strage, la morte per la morte [...] La nostra concezione, tutta pervasa dall'idea che il mondo sia retto da un fine supremo da raggiungere e che si va di giorno in giorno, di attimo in attimo realizzando, mira anzi a una svalutazione completa della forza della crudeltà e della strage [...] I popoli che lottano per l'*indipendenza*, per la *nazionalità*, per la loro *esistenza* e per il loro *perfezionamento* sono i popoli minori che, disfatti in guerra, vogliono recuperare i diritti perduti che meritano, insorgendo con la violenza della guerra o della rivoluzione o squadrandolo l'ordine e lo status quo».<sup>34</sup>

Sempre Panunzio, in un altro saggio intitolato *Teoria della violenza* (edito nel 1921) approfondì ulteriormente il tema, effettuando una distinzione fra il concetto di "forza" e quello di "violenza":

«La violenza è libertà, potenza etica e ideale, non esclusivamente fisica e materiale. La forza è quiete e inerzia, la violenza è movimento, è turbamento. In altri termini, la forza è materia, natura, oggetto, necessità, la violenza è spirito, soggetto, libertà. La forza e la stessa violenza in stato di decadimento e di esaurimento».<sup>35</sup>

Per riassumere il pensiero di Panunzio, la forza era quella dello Stato o degli Stati: essa era finalizzata alla conservazione dello status quo e del potere. La violenza, invece, che Panunzio faceva discendere dal "diritto naturale" dell'uomo, si trovava a uno stadio precedente: la violenza era volontà di conquista, volontà di sostituirsi alla forza, in altre parole volontà di un gruppo di prendere il comando su chi lo sottometteva: «La rivoluzione è l'equivalente, nei rapporti interni fra sudditi e sovrano, della guerra di difesa nei rapporti esterni fra Stato e Stato». Ancora Sergio Panunzio, nel suo *Che cos'è il fascismo*, scrisse, dopo la salita al potere di Mussolini:

<sup>34</sup> Sergio Panunzio, *Nazionalismo, guerra e imperativo morale* in Gregor, *Il sindacalismo e il fondamento razionale del fascismo*, p. 109

<sup>35</sup> Sergio Panunzio, *La teoria della violenza* in Gregor, *Il sindacalismo e il fondamento razionale del fascismo*, p. 129

«Sindacalismo e Nazionalismo, questi due superbi movimenti italiani, che precedono, non seguono, la crisi bellica italiana ed europea, che si trovarono, e non a caso, fervidamente uniti nella guerra nazionale, hanno formato e formano essi l'anima e il corpo vitale del Fascismo, fino al punto che non è esagerato definire il Fascismo come una forma realizzata di Sindacalismo Nazionale, e lo Stato fascista come uno Stato Nazionale Sindacale».<sup>36</sup>

Questa nuova importanza del concetto di nazione dava adito a un sincretismo fra l'obiettivo ultimo – la rivoluzione proletaria contro il capitalismo – e i mezzi per realizzarlo, all'interno di una cornice che andava a giustificare la guerra come strumento di educazione proletaria.<sup>37</sup> L'occasione di una guerra “giusta” si presentò poi per molti nel 1914, quando all'eterogeneo ma minoritario fronte degli interventisti si unirono anche quelle che furono poi successivamente definite da Mussolini “minoranze dinamiche” di sindacalisti e socialisti rivoluzionari.<sup>38</sup> Del resto, oltre alle utopiche prospettive rivoluzionarie che alcuni scorgevano nella guerra, a giustificare un sostegno all'intervento vi era anche la considerazione pragmatica che una vittoria tedesca, con la conseguente dominazione economico-politica della Germania sull'Europa, avrebbe comportato un peggioramento generale delle condizioni del proletariato.

Fu il sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris a sostenere pubblicamente queste posizioni in un comizio indetto dall'USI (Unione sindacale italiana) sul tema “I sindacalisti e la guerra”, Il 18 agosto 1914:

«Compagni, io non vi ripeterò [...] le ragioni di principio che ci rendono irriducibilmente contrari ad ogni guerra fra le nazioni [...] Forse possiamo e dobbiamo insistere su questa base essenziale del sindacalismo, non è detto però che si possa e si debba di conseguenza chiudere gli occhi davanti alla realtà di una negazione dogmatica assoluta [...] certo, essa [la guerra, ndr] non è ancora la nostra rivoluzione; ma è forse necessaria per liberare il

<sup>36</sup> Sergio Panunzio, *Che cos'è il fascismo* (Milano, Alpes Casa editrice, 1924), p. 23

<sup>37</sup> Roberts, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo fascista*, p. 196-197

<sup>38</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)* (Torino, Einaudi, 2019), p. 235

mondo dai detriti ingombranti del sopravvissuto medioevo. Ad ogni modo, poiché non è più nelle nostre forze di evitarla, bisogna prepararci a fare coraggiosamente il nostro dovere in suo confronto. Il fatto che l'Italia [...] si trovi oggi fuori del conflitto, non deve bastare per indurci ad un'indifferenza ignava. Siamo e saremo sempre contro ogni calcolo di egoismo nazionale, dovremmo perciò insorgere e negare il nostro sangue per qualsiasi mira di conquista territoriale o di allargamento del prestigio statale, poiché tutto ciò è perlomeno estraneo al nostro interesse. Ma non è egualmente estranea al nostro interesse il permettere che trionfi o sia soffocato un principio di libertà necessario alla preparazione del nostro avvenire [...] Se domani la grande lotta richiedesse il nostro intervento per impedire il trionfo della reazione feudale, militarista, pangermanica potremmo noi rifiutarlo?». <sup>39</sup>

Il discorso di De Ambris provocò aspre critiche a sinistra, a cui l'autore rispose sostenendo che le sue tesi non violassero alcun principio del sindacalismo. <sup>40</sup> La presa di posizione, condivisa dagli altri sindacalisti interventisti, derivava dall'idea che la guerra «riguardava il proletariato come classe e non comprometteva i suoi fini ultimi rivoluzionari». <sup>41</sup> Questa conclusione assumeva più forza considerando l'adesione entusiasta dei socialisti francesi e tedeschi alla propria causa nazionale nella guerra: una situazione che finì per sollevare più di uno scomodo interrogativo sul tema dell'internazionalità del socialismo, della solidarietà interclasse, e soprattutto del ruolo che doveva avere il concetto di nazione nello sviluppo del socialismo – interrogativi che del resto erano stati posti anche prima del 1914, specialmente negli ambienti socialisti dell'emigrazione, nei quali prima che in Italia erano venuti allo scoperto i problemi pratici dell'internazionalismo. <sup>42</sup>

Uno degli esempi più chiari di questa tendenza è quello del sindacalista Edmondo Rossoni, probabilmente la figura più importante di tutto il movimento sindacale fascista. Militante inizialmente nelle file dei cattolici e poi dei socialisti nella sua nativa Tresigallo, fu costretto a vagare fra Svizzera, Francia, Brasile e USA per sfuggire alle

<sup>39</sup> Alceste De Ambris, *I sindacalisti e la guerra (L'internazionale, 22 Agosto 1914)* p. 1-2

<sup>40</sup> Roberts, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo fascista*, p. 198

<sup>41</sup> Matteo Pasetti, *Alle origini del corporativismo fascista: Sulla circolazione di idee corporative nel primo dopoguerra*, in *Progetti corporativi tra le due guerre mondiali*, a cura di Matteo Pasetti (Roma, Carrocci Editore, 2006), p. 19

<sup>42</sup> Roberts, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo fascista*, p. 199

persecuzioni della polizia. A New York, nel 1910, divenne collaboratore del giornale parmense *L'internazionale* e diede la possibilità ai militanti socialisti italiani di conoscere le esperienze sindacaliste degli Stati Uniti; a questa attività affiancò la militanza nell'organizzazione Fsi (Federazione socialista italiana), al tempo controllata dai sindacalisti rivoluzionari, dove svolse attività di propaganda.<sup>43</sup> Queste varie esperienze nel nuovo continente condizionarono il suo sviluppo politico:

«Vide vacillare le sue convinzioni internazionaliste, dopo aver constatato come i lavoratori immigrati anteponessero la solidarietà di gruppo etnico a quella di classe. L'esperienza in America latina e negli Stati Uniti gli mostrò due differenti realtà dei lavoratori italiani all'estero: emarginati negli USA, perché non coesi come gruppo etnico, punta di diamante del movimento di lotta in Argentina e in Brasile, dove invece la comunità italiana era unita e solidale. Questa considerazione facilitò in lui una revisione critica dell'internazionalismo proletario e favorì la sua adesione al nazionalismo».<sup>44</sup>

Nel 1922 descrisse così il mondo del lavoro americano e le gerarchie operaie: «Noi abbiamo tutti i nostri operai sfruttati e tenuti in poco conto non solo dai capitalisti, ma anche dai compagni sovversivi di altri paesi. Sappiamo quindi per esperienza come l'internazionalismo non sia che una finzione ed un'ipocrisia».<sup>45</sup>

In questo discorso, pronunciato al primo congresso dei sindacati fascisti nel 1922, Rossoni ricordò anche come proprio l'atteggiamento dei lavoratori statunitensi e le gerarchie operaie riscontrate nel mondo del lavoro americano l'avessero spinto a riconvertirsi a "una sorta di nazionalismo". Esperienze simili in contesti diversi risultano del resto comuni tra altri esponenti sindacalisti, come per De Ambris in Brasile o per Secondo Nosengo (leader degli operai protagonisti dell'occupazione della ditta Dalmine nel 1919) a Parigi e a New York.

Senza voler arrivare a un'eccessiva schematizzazione – secondo cui l'esperienza sindacale all'estero avrebbe quasi causato una successiva adesione al fascismo (del resto

<sup>43</sup> John J. Tinghino, *Edmondo Rossoni, From Revolutionary Syndacalism to Fascism* (New York, Department of history St. john's university, 1991), p. 60

<sup>44</sup> Victoria De Grazia, Sergio Luzzato, *Dizionario del fascismo Volume secondo L-Z*, (2019, Mondadori, Torino), p.555

<sup>45</sup> Edmondo Rossoni, *Le idee della ricostruzione discorsi sul sindacalismo fascista*, (Firenze, Bemporand, 1923) p.10

Nosengo e De Ambris rimasero, seppur con posizioni diverse dal Psi, nelle linee dell'antifascismo) – è innegabile però che il contatto con un ambiente esterno e le dinamiche di conflitto fra “emigrati” e “indigeni” spesso finirono per rinforzare la coesione in senso nazionalistico, sia tra gli operai italiani che tra quei sindacalisti che tra loro effettuavano opera di propaganda. Per riassumere il concetto con le parole di Roberts:

«Nella teoria socialista, la solidarietà di classe e la lotta di classe non sono che metodi per raggiungere la solidarietà in una più ampia collettività. Se la nazione è l'unica società significativa, allora l'oggetto della rivoluzione non può che essere il raggiungimento della solidarietà nazionale. Infatti, i sindacalisti, nel diventare nazionalisti in questo modo specifico, continuarono a sottolineare che la lotta di classe e la solidarietà di classe erano i mezzi per una rivoluzione che avrebbe reso possibile la solidarietà nazionale».

All'atto pratico, quando nel settembre del 1914 al consiglio generale di Parma i sindacalisti della linea deambrisiana tentarono di far convergere tutta l'Usi sulla loro posizione in merito all'entrata in guerra, l'organizzazione si spaccò, e la maggioranza guidata dal sindacalista anarchico Armando Borghi rimase ferma su posizioni di neutralità assoluta. A questo evento seguì una scissione, che risultò nella fondazione della Uil (Unione italiana del lavoro). Se da un lato la scissione permise agli interventisti di mantenere il controllo di alcune organizzazioni singole di grande importanza (come l'Unione sindacale milanese di Corridoni, le unioni sindacali di Parma, oltre ad altre organizzazioni minori) essa costò un'ulteriore perdita di supporto fra gli operai.<sup>46</sup> Nonostante ciò, si può comunque sostenere che i sindacalisti rivoluzionari in quell'occasione riportarono un'importante vittoria politica: «Il neutralismo assoluto era stato messo in discussione in una delle sue roccaforti apparentemente più munite, e il problema della guerra rivoluzionaria era ormai all'ordine del giorno per il proletariato, che non poteva più ignorarlo e doveva fare i conti con esso».<sup>47</sup>

<sup>46</sup> Roberts, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo fascista*, p. 208

<sup>47</sup> De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, p. 237

In seguito, fu Mussolini a diventare un punto di riferimento per i rappresentanti di questa corrente: sulle pagine del suo quotidiano *Il popolo d'Italia* scrissero numerosi sindacalisti durante la guerra, rendendo il giornale il punto di riferimento per l'interventismo rivoluzionario. Tuttavia, questo avvicinamento fra la posizione dei sindacalisti non significò un loro appiattimento sulle posizioni di Mussolini: i sindacalisti rivoluzionari instaurarono piuttosto con lui una collaborazione proficua, lavorando attraverso i fasci interventisti per stimolare il sostegno all'intervento bellico. Contemporaneamente, il sindacalismo rivoluzionario trovò un nuovo bacino di consenso condiviso con i fasci interventisti, costituito dai giovani politicamente sensibili delle università e delle professioni libere. Tuttavia, l'inevitabile risultato della loro scelta di campo e della loro ridefinizione a livello politico fu che i sindacalisti interventisti si trovarono senza molti alleati all'interno della classe operaia: furono costretti a confrontarsi con la deludente risposta dei lavoratori rispetto all'appello per l'entrata in guerra.<sup>48</sup>

Fra il 1914 e il 1917, i sindacalisti furono trascinati contemporaneamente in più direzioni, con un mescolarsi di temi dell'ortodossia sindacale originaria con elementi nazionalistici, mazziniani e soprattutto populistici e antiparlamentari. La guerra aveva cambiato tutte le carte in tavola: era necessario creare una nuova sintesi con cui rispondere ai problemi politici cogenti, quando essa fosse giunta a termine. I sindacalisti, durante il protrarsi del conflitto, non fecero mistero del fatto che al loro nazionalismo continuava ad accompagnarsi il desiderio della rivoluzione: «Un vero nazionalista doveva essere un rivoluzionario: accettare la collaborazione di classe all'interno dell'ordine corrente, basata su sfruttamento e capitalismo, sarebbe stato un tradimento non solo del sindacalismo ma anche della nazione». Ipotetica rivoluzione che, come aveva fatto notare De Ambris, sarebbe stata sicuramente soffocata nel sangue se a vincere la guerra e a dominare l'Europa fosse stata la Germania, motivo che rendeva imprescindibile l'alleanza con l'intesa. Fu uno dei motivi che non rese possibile almeno nel periodo prebellico una vera collaborazione politica coi nazionalisti, nonostante contatti e aperture importanti verso esponenti del sindacalismo rivoluzionario attuate da Corradini.<sup>49</sup> Per fare un esempio concreto, quando scoppiò la

---

<sup>48</sup> Roberts, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo fascista*, p. 208

<sup>49</sup> Marco Masulli, *Il rapporto tra Sindacalismo rivoluzionario e le origini del fascismo: Appunti di Lavoro* In *Diacronie studi di storia contemporanea* N.17, p.8

Prima guerra mondiale, i nazionalisti «richiesero immediatamente l'intervento italiano e non furono affatto pignoli nella scelta dei nemici». La scelta di concentrarsi sull'Austria era conseguente al fatto che essa era un avversario militarmente e industrialmente più debole e quindi facile da affrontare in un momento in cui la rinascita italiana era ancora nelle sue fasi iniziali: non era realisticamente pensabile in quel momento un confronto nel Mediterraneo con la Francia e la Gran Bretagna; del resto, «ci sarebbe stato tutto il tempo per una lotta più estesa in seguito».<sup>50</sup>

Tuttavia la delusione dei sindacalisti per l'esito della guerra finì per rendere possibile una collaborazione con i nazionalisti all'interno del fascismo, pur mantenendo alcune differenze.<sup>51</sup> Nel 1918, «Mussolini stava semplicemente cercando di orientarsi e conquistare una base politica»: la “massa di base” necessaria al fascismo doveva per forza di cose provenire dalle organizzazioni sindacali esistenti, di cui Mussolini corteggiava gli operai, nel tentativo di indurli a passare dalla sua parte e spezzare l'ascendente che il partito socialista ancora aveva su di loro.<sup>52</sup> Questa strategia si rivelò tuttavia infruttuosa, così come i suoi tentativi di staccare la CGdL (Confederazione generale del lavoro) dal partito socialista, dopo che il sostegno di Mussolini alla Uil e la scrittura della prima bozza di programma fascista da parte di De Ambris avevano portato a scontri interni all'organizzazione. In particolare, lo stesso Rossoni all'epoca pensava che i fasci di combattimento fosse incompatibili con gli obiettivi sindacalistico-rivoluzionari della Uil, in quanto colpevoli di “attività reazionaria”.<sup>53</sup>

Il fallimento della politica mussoliniana di sinistra e l'impossibilità in quel momento di riallacciare i legami con il mondo operaio furono esacerbati nel novembre del 1919 dai deludenti risultati elettorali del movimento fascista: questo portò Mussolini a cercare un suo spazio politico a destra. A cambiare radicalmente l'incerta situazione politica del primo fascismo fu l'occupazione di Fiume da parte di D'Annunzio e il fatto che Giolitti «cercò l'approvazione giornalistica di Mussolini»: quest'ultimo capì che, se da quelle spinte “rivoluzionarie” portate allo scoperto dalla vicenda di Fiume poteva emergere un leader politico, sarebbe stato probabilmente lo stesso D'Annunzio e non lui; in

---

<sup>50</sup> Roberts, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo fascista*, p. 218, De Ambris, *I sindacalisti e la guerra*, p.2

<sup>51</sup> Roberts, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo fascista*, p. 225

<sup>52</sup> Roberts, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo fascista*, p. 306

<sup>53</sup> Roberts, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo fascista*, p. 308

conseguenza di ciò, vide nell'alleanza con Giolitti la possibilità di «mettere un piede dentro la porta». Il tutto si concretizzò nel maggio del 1921, con l'ingresso in Parlamento di 35 fascisti, tra cui lo stesso Mussolini. Ormai «nel 1921 a molti dei giovani legionari di Fiume e a molti sindacalisti cominciò ad apparire probabile che, nonostante tutto, la migliore speranza per un cambiamento radicale in una direzione sindacalista nazionale si trovasse nel fascismo». <sup>54</sup>

---

<sup>54</sup> Roberts, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo fascista*, p. 311

## 2. La Carta del lavoro

La Carta del lavoro rappresentò il documento più importante dello Stato corporativo fascista. Promulgata il 21 aprile del 1927, consisteva in trenta dichiarazioni di principio, atte a definire i rapporti di lavoro sotto l'egida dello Stato e a fornire i principi di interpretazione giuridica delle leggi sul lavoro, raggruppate in quattro sezioni: lo Stato corporativo e la sua organizzazione; il contratto collettivo di lavoro e le garanzie del salario; gli uffici di collocamento; infine, la previdenza, l'assistenza e l'educazione.

Per contenuto e struttura, appariva più come una carta costituzionale che una legge sul lavoro: tutti gli articoli in essa contenuti erano infatti dichiarazioni prive di valore normativo.<sup>55</sup> Ciò risultava evidente sin dal primo articolo della Carta: «La nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È un'unità morale, politica ed economica che si realizza integralmente nello stato fascista».

Il documento nacque all'interno di un clima di viva polemica giornalistica fomentata dai sindacalisti – in particolare da Rossoni – contro gli industriali, tollerata in quel momento da Mussolini a causa del fatto che la politica di Quota 90 per la stabilizzazione forzata della lira rispetto alla sterlina inglese stava per essere applicata, e le sue conseguenze economiche negative (l'aumento della disoccupazione e il taglio dei salari), pur preventivate da Mussolini, rischiavano di portare a tensioni eccessive nel sindacato fascista.<sup>56</sup>

---

<sup>55</sup> Alessio Gagliardi, *Il corporativismo fascista* (Editori Laterza, Roma, 2010), p. 80

Già alla vigilia dell'approvazione del documento da parte del Gran consiglio, Bottai ne aveva dato dalle colonne di "critica fascista" una interpretazione politica presentandolo non come un documento avente contenuto giuridico formale, ma come una base di orientamento di tutta la vita del lavoro, come una dichiarazione di diritti, paragonabili sì alla dichiarazione dei diritti dell'uomo, ma a questa superiore» Francesco Perfetti, *Il sindacalismo fascista I.-Dalle origini alla vigilia dello stato corporativo "1919-1930"* (Bonacci Editore, Roma, 1988), p. 135

<sup>56</sup> La politica finanziaria attuata dal governo fascista tra la fine del 1925 e la fine del 1927 si saldò strettamente con gli obiettivi di politica interna di Mussolini e con la sua ricerca di prestigio a livello internazionale: la nascita della Carta del lavoro è quindi legata a doppio filo alle conseguenze economiche di Quota 90.

La Carta del lavoro fu elaborata in un periodo relativamente breve, ma fu modificata svariate volte in seguito; le modifiche incisero molto sugli appunti originali di Rossoni, che risultavano estremamente radicali rispetto a quelli che furono poi i principi definitivi del documento.<sup>57</sup>

In particolare, Rossoni credeva che la Carta avrebbe dovuto portare alla “fine del capitalismo liberale”: non solo questo intento non si concretizzò, ma in essa fu anzi

---

Dall'avvento del regime si era attuata una politica di contrazione della spesa pubblica e di concentrazione industriale; dopo un primo biennio piuttosto favorevole, la situazione economica italiana iniziò tuttavia a peggiorare sempre di più fra il 1924 e il 1925. A una forte svalutazione della lira si aggiunse la debolezza delle industrie e uno sbilanciamento fra importazioni e esportazioni in favore delle prime. Per arginare l'inflazione, il Ministero delle finanze di Giuseppe Volpi iniziò una politica di acquisto della lira per arginare un eccesso di liquidità sul mercato e ottenne, nel novembre del 1925, un prestito dalla Morgan Bank grazie al quale poté effettuare un acquisto di valuta pregiata, necessaria a garantire la solubilità del cambio della lira e il ritorno al Gold Exchange Standard.

Tuttavia, nonostante alcuni buoni risultati ottenuti in questo campo, a gravare sull'economia italiana restava la questione dell'andamento irregolare dei cambi fra la lira e le maggiori monete estere. Nel giugno 1922 erano necessarie 89.48 lire per acquistare una sterlina; nel giugno 1925 erano diventate 145 e nel luglio 1926 era 154 (in un contesto, peraltro, in cui un'azione speculativa sui mercati stava iniziando a colpire fortemente anche le monete di altre economie europee, fra cui quella tedesca, belga e francese). Fu in questo clima che Mussolini pronunciò il discorso di Pesaro, il 18 agosto 1926, in cui per la prima volta la politica di difesa della lira venne esplicitata: «Voglio dirvi che noi condurremo con la più strenua decisione la battaglia economica in difesa della lira e da questa piazza a tutto il mondo civile dico che difenderò la lira fino all'ultimo respiro, fino all'ultimo sangue. Non infliggerò a questo popolo meraviglioso che da quattro anni lavora come un eroe e soffre come un santo, l'onta morale e la catastrofe economica del fallimento della lira».

Il discorso di Mussolini non ebbe effetti economici immediati, ma fu il preludio dell'azione esercitata da Volpi, che continuò la politica di acquisto della lira per portare a una diminuzione dell'inflazione e all'attuazione dei “prestiti del littorio”: il governo italiano decise di non rimborsare i titoli di debito pubblico con una maturazione inferiore ai sette anni per convertirli forzatamente in prestiti di lunga durata, con lo scopo di attuare un'ulteriore diminuzione della liquidità della lira. Nel maggio 1927, infine, il tasso di cambio si assestò sulle 90 lire per una sterlina, ma la politica rivalutativa continuò fino al regio decreto 2325 del 21 dicembre 1927, che portò al passaggio dal Gold Exchange Standard al Gold Standard (il quale permetteva di mantenere riserve anche in valuta estera e non solo in oro), con l'obbligo per la Banca d'Italia di mantenere una riserva d'oro uguale al 40% delle banconote in circolazione.

La politica di quota 90 fu un successo, nel senso che Volpi e Mussolini raggiunsero il loro obiettivo di ottenere una stabilizzazione monetaria; ma la crisi provocata dalla deflazione si rivelò più lunga e grave del previsto, portando a una forte contrazione del credito e a una domanda di liquidità che si rivolse inizialmente in una corsa al riscatto dei buoni del tesoro giunti a scadenza, affrontata dal ministero delle finanze con la già citata azione dei prestiti del littorio. Più in generale, si può dire che le conseguenze economiche di Quota 90 furono uno squilibrio dei prezzi, una diminuzione delle esportazioni, specialmente in un settore come il tessile che aveva beneficiato negli anni precedenti della svalutazione della lira, e un generale aumento dei costi di produzione per il rincaro sulle materie prime. Le aziende affrontarono questi problemi in parte attraverso i licenziamenti, in parte attraverso una riduzione dei salari, che in alcuni settori arrivò a toccare punte del 20%. Gli industriali mantennero un atteggiamento ambivalente rispetto a Quota 90: nonostante alcune richieste di non rendere la politica deflazionistica così radicale, gli industriali cercarono di barattare il loro consenso con delle concessioni in campo sindacale (politica perseguita da Confindustria all'interno di una più vasta operazione per limitare l'influenza in campo economico dei sindacati e prevenire un effettivo controllo degli enti corporativi sulle scelte in materia economica).

ratificata l'iniziativa economica privata, pur contemplando un intervento diretto dello Stato negli affari economici laddove l'interesse nazionale lo avesse richiesto.<sup>58</sup>

Come scrisse Bottai, «sulla scrittura della Carta del lavoro si manifestò la più grande incertezza delle opinioni».<sup>59</sup> Di fatto, la versione definitiva del testo fu elaborata principalmente da Alfredo Rocco, che si basò su un iniziale testo redatto da Giuseppe Bottai sotto incarico di Mussolini. La prima versione della Carta redatta da Bottai, sebbene scritta in un linguaggio giuridico non chiaro, manifestava posizioni più vicine alle richieste delle confederazioni fasciste, le quali avendo inizialmente fatto delle proposte per la carta «che risultarono quasi tutte ispirate da punti di vista generali e da interessi particolari diversissimi fra loro» si erano poi con qualche difficoltà allineate alle posizioni di Rossoni.<sup>60</sup> Mentre, al contrario, il secondo testo (quello su cui poi avrebbe lavorato Rocco per trarne la versione definitiva) era ispirato alla linea intransigente della Confindustria. Questa versione fu poi ulteriormente ritoccata da Mussolini e Turati, con differenze rispetto al nucleo originario sostanziali ed evidenti fin dal primo articolo:

«Carta del lavoro, Versione Bottai, B: «L'ordinamento corporativo fascista protegge in egual modo chiunque produce nel campo economico, morale, scientifico ed artistico ponendo a contributo i mezzi di produzione e l'opera personale. Tutti coloro che così lavorano hanno diritto di partecipare alla vita della nazione a mezzo degli organi dell'ordinamento corporativo».

---

Sul tema di Quota 90: Davide Bernardi, Roberto Ricciuti, *The Economic Consequences of Mr. Volpi: An Analysis of 'Quota 90'* (Working Paper Series Department of Economics University of Verona, 2036-4679 online, 2021)

<sup>57</sup> «According to Rossoni, the Charter of labor, which was to be issued later that year by the fascist government, would have to include guarantees for the improvement of the Italian proletariat's socio-economic condition. He enumerated several proposals for the Charter in mid-January. First, the fascist state had to destroy the arbitrary nature of property rights in Italy which impeded the formation of a fascist "moral order". Second, Rossoni demanded an end to economic liberalism, which he characterized as the arbitrary provocateur of rebellions. He believed that without the Charter, it would be relatively easy for the capitalists to pursue their "obstructionism, sabotage of the syndical law, and disruption of the constitution and consolidation of the fascist state ».

John J. Tinghino, *Edmondo Rossoni: from Revolutionary Syndicalism to Fascism* (Peter Lang, New York, 1991), p. 200-201

<sup>58</sup> Carta del lavoro, Art VII. In Renzo De felice, *Mussolini il fascista, l'organizzazione dello stato fascista (1925-1929)* (Einaudi, Torino, 1970), p. 542

<sup>59</sup> Augusto Turati, Giuseppe Bottai, *La carta del Lavoro illustrata e commentata* (Edizioni del diritto del lavoro, Roma, 1929), p. 25

<sup>60</sup> De felice, *Mussolini il fascista l'organizzazione dello stato fascista (1925-1929)*, p. 291

Versione Bottai, C: «La Nazione è un'unità morale ed economica. La proprietà e il lavoro costituiscono rispettivamente una funzione sociale e un dovere verso lo Stato. Le associazioni professionali legalmente riconosciute rappresentano e tutelano gli interessi morali e materiali delle singole categorie, assicurano l'uguaglianza giuridica fra le stesse e operano quali organi indiretti dell'azione dello Stato, mantenendo la disciplina del lavoro e della produzione e la solidarietà dei cittadini nell'ordine nazionale».

Versione Rocco, C: «La Nazione è un organismo avente suoi fini, superiori a quelli dei singoli, sua vita, oltrepassante quella dei singoli, e suoi mezzi di azione, soverchianti quelli dei singoli. Essa è una unità morale, politica ed economica, di cui lo Stato fascista è la storica realizzazione. La proprietà costituisce una funzione sociale, il lavoro un dovere sociale. A questo titolo, e solo a questo titolo, essi sono tutelati dallo Stato. I diritti della proprietà e del lavoro hanno la loro fonte nello Stato e i loro limiti nella necessità sociale, di cui lo Stato è l'interprete».

Carta del lavoro, Versione definitiva: «La Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato fascista».

Rispetto ai desideri delle confederazioni padronali sulla creazione della Carta, invece, deve essere considerata una lettera delle confederazioni padronali indirizzata ad Augusto Turati, segretario del partito fascista. La lettera avrebbe dovuto riguardare il tema della Carta del lavoro, il testo, tuttavia, più che come una serie di indicazioni sui desideri degli industriali rispetto ai contenuti della Carta, si presentava come un violento attacco al sindacalismo fascista e alla figura di Rossoni in particolare:

«Le peregrinazioni, che il Capo della suddetta Confederazione fa nelle varie regioni d'Italia, lasciano una scia di malsana eccitazione negli animi dei lavoratori, che non sono e non possono ancora essere tutti completamente trasformati nelle radici; eccitazione che determina insofferenza di disciplina, malcontento, sorgere di nuove pretese; fenomeni questi che ormai si

verificano con matematica precisione dove passa il Capo del sindacalismo operaio. E se ne comprendono le ragioni. L'On. Rossoni, ricevuto ed accompagnato con onori sovrani dalle più alte autorità della provincia, in un suggestivo apparato coreografico - ciò che può far pensare alle masse che egli sia l'unico interprete autorizzato del pensiero e della volontà del Regime - l'On. Rossoni, dicevamo, malgrado l'apparente velo collaborazionista delle sue parole non tralascia mai, specialmente da qualche tempo, di insinuare nei suoi discorsi gli strali più acuti, le accuse, le insinuazioni più feroci, contro i datori di lavoro, le loro associazioni e i dirigenti di queste, ricorrendo ad immagini e ad espressioni di facile presa nelle menti e nell'animo ingenuo dei lavoratori». <sup>61</sup>

Le osservazioni delle confederazioni nella lettera collettiva erano principalmente volte a evitare che la Carta introducesse ulteriori vincoli per i datori riguardo alle condizioni di lavoro, In particolare si sottolinea: l'impossibilità di ridurre l'orario di lavoro al di sotto delle otto ore e l'impossibilità di stabilire un salario minimo. Sottolineavano inoltre che «in materia di giurisdizione del lavoro, la legge sindacale (per le controversie collettive) e i probiviri e le commissioni per l'impiego privato (per le controversie individuali) provvedevano già a regolare la materia stessa». <sup>62</sup>

L'obiettivo delle forze industriali, in sintesi, era assicurarsi il mantenimento del proprio potere nei rapporti interni alle fabbriche. Furono accontentati: la Carta del lavoro nella sua ultima forma era un documento ridondante, che non aggiungeva nulla che non fosse già contenuto nella Legge sui contratti di lavoro del 3 aprile 1926. <sup>63</sup> Su altri temi infine – come le ferie (genericamente riconosciute come un diritto del lavoratore senza specifiche temporali), la sicurezza e la tutela del lavoro, e l'interesse superiore della

---

<sup>61</sup> «Lettera delle confederazioni padronali al segretario del partito sulla Carta del lavoro» in Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario* (Einaudi, Torino, 1995), p.482

<sup>62</sup> De Felice, *Mussolini il fascista, l'organizzazione dello stato fascista (1925-1929)*, p.286; Carta del Lavoro, Versione B, Art. XV-XVI-XVII; 1 ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-1943), fascicolo. 242/R, Gran Consiglio del Fascismo», sotto fascicolo 5, inserto A.

<sup>63</sup> «La Carta inglobava poi gli elementi più importanti della legge sindacale dell'aprile 1926 per quanto concerneva il riconoscimento pubblico dei sindacati, il contratto collettivo di lavoro e la magistratura del lavoro; ribadiva inoltre la presenza delle corporazioni, organi dello Stato, con il compito di assicurare «l'uguaglianza giuridica tra datori di lavoro e lavoratori» e costituire «l'organizzazione unitaria della produzione», anche attraverso l'emanazione di norme obbligatorie sulla disciplina dei rapporti di lavoro e sul coordinamento della produzione» Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, p. 82

nazione in campo economico – la Carta era molto lontana dal propugnare le novità rivoluzionarie che il regime voleva attribuirsi. In ogni caso, come scrisse De Felice, «la sua pubblicazione servì però bene agli scopi politici che Mussolini si era prefissato: essa valse infatti a dare una patina di socialità al nuovo regime, permettendogli di presentarsi come avviato su una strada nuova e giusta».

Al termine di questo breve ma tormentato iter, la Carta del lavoro fu approvata dal Gran Consiglio in una seduta notturna tra il 21 e il 22 aprile del 1927. Nella stessa occasione fu approvato un ordine del giorno che invitava il governo a predisporre i provvedimenti necessari «a promulgare i principi oggi affermati in via di svolgimento della legislazione fascista sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro e sull'organizzazione corporativa dello Stato», ovvero a dar vita al processo che avrebbe dovuto portare i principi della carta a plasmare la nuova realtà corporativa dell'economia italiana: l'obiettivo esplicito era «che entro l'anno si procedesse alla conclusione, al rinnovo o alla modifica dei contratti collettivi di lavoro sulla base di quanto stabilito dalla Carta».<sup>64</sup>

Nonostante le promesse iniziali del regime di tradurre nel concreto i principi della Carta e nonostante la sua pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale – premessa politica necessaria per una futura attuazione – la Carta non aveva alcun valore normativo. Fu lo stesso Bottai a interpretarla primariamente come un atto politico:

«Fu spontaneo in molti rievocare il tipo di un Codice del lavoro, giacché la coscienza giuridica dell'ultimo secolo si è di preferenza volta alla codificazione. Si è, quindi, ritenuto da costoro che la Carta avrebbe dovuto assumere il carattere di una rifusione sistematica e di un aggiornamento in un testo unico della legislazione vigente in materia di polizia del lavoro, di assistenza, di previdenza, di assicurazione, allato alle norme recentissime sulle organizzazioni professionali e sul contratto collettivo di lavoro. In realtà, le direttive della Carta del lavoro procedevano in altro senso. Profondamente rivoluzionaria e politica l'anima del fascismo non poteva appagarsi di una sistemazione tecnica e giuridica delle norme emanate negli ultimi decenni intorno alla materia del lavoro, sotto l'impulso di motivi

---

<sup>64</sup> De Felice, *Mussolini il fascista, l'organizzazione dello stato fascista (1925-1929)*, p. 295

eterogenei ed inorganici. Essa aspirava a essere qualche cosa di più di un documento legislativo. Si trattava di dar forma al travaglio, oramai quasi decennale, da essa sostenuto, e di proclamare, di fronte al popolo italiano e al mondo, le ragioni del proprio essere, della propria individualità storica e politica. Quindi, la Carta del lavoro non poteva consumarsi nella procedura consueta delle leggi ed era destinata, pur senza avere l'apparenza e nemmeno il valore immediato di un testo di legge, a esprimere la volontà dei nuovi organismi creati dalla rivoluzione e a costituire il fondamento, non solo di un indirizzo legislativo, ma del nuovo modo di essere di tutta quanta la società nazionale».<sup>65</sup>

A dispetto delle parole di Bottai, i principi corporativi di collaborazione di cui la Carta era fautrice non videro mai una concreta attuazione: gli industriali continuarono a dettar regola in fabbrica, imponendo licenziamenti e tagli dei salari senza che il sindacato potesse contrastare questi provvedimenti. Esso, infatti, si ritrovava privato delle sue armi classiche – lo sciopero, l'occupazione, il sabotaggio- poiché vietate dalla legge 3 aprile 1926 e considerate «delitto contro l'economia pubblica»; un divieto che la Carta del lavoro non aveva fatto altro che ribadire. L'unica possibilità rimasta ai lavoratori era passare attraverso i canali dello Stato fascista, ovvero la magistratura del lavoro, per giungere a una conclusione positiva di una vertenza nel caso in cui non si fosse riuscito a trovare un accordo con gli industriali; la magistratura del lavoro, tuttavia, si rivelò largamente inefficace, poiché costantemente sottorganico, con problemi di formazione del personale e sommersa dalla quantità delle vertenze. La Carta del lavoro rispondeva, molto più che a problematiche concrete, al bisogno immediato del regime di Mussolini di darsi una maschera di socialità che potesse giustificare il peggioramento delle condizioni economiche per la classe medio-bassa a seguito di Quota 90.<sup>66</sup>

---

<sup>65</sup> Giuseppe Bottai, *Scritti* (Cappelli Editore, Bologna, 1965), p. 84

<sup>66</sup> Legge 3 aprile 1926, n. 563 (Gu. N. 087 del 14/04/1926) Disciplina dei Rapporti collettivi del lavoro. Gazzetta ufficiale N.87, 14 aprile 1926, Art 18; Domenico Preti, *La regolamentazione delle controversie "individuali" di lavoro in regime fascista*, in "Studi Storici" Anno 18, N.2 (aprile-giugno, 1977), p. 125-169; Ernesto Gentili, *L'esecuzione della sentenza della magistratura del lavoro sulle controversie collettive*, "Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie" Serie III, Vol.2, Fasc. 2 (Marzo 1931) p. 181-191; Francesco Perfetti, *Il sindacalismo fascista. Dalle origini alla vigilia dello stato corporativo (1919-1930)* (Bonacci Editore, Roma, 1988), p. 123-124

L'emanazione della Carta del lavoro suscitò diverse reazioni all'estero e fu oggetto di un certo scalpore a livello internazionale: il 25 maggio 1927, a poco più di un mese di distanza dalla sua promulgazione, si inaugurò a Ginevra la X Conferenza internazionale del Lavoro, che fra i temi posti all'ordine del giorno prevedeva anche la libertà sindacale. Prevedibilmente, l'interesse dei partecipanti alla conferenza si concentrò sul caso italiano e l'intera riunione assunse, di fatto, un carattere fortemente polemico nei confronti dell'Italia. Nella conferenza del maggio 1927, i partecipanti decisero di sottoporre ai governi un questionario che affrontasse due temi fondamentali, destinati ad essere consacrati in una convenzione internazionale: il principio della libertà di associazione sindacale e il principio della libertà d'azione sindacale.

La carta del lavoro fu tuttavia anche fonte d'ispirazione per leggi simili in altri paesi, come l'Estatuto do Trabalho Nacional portoghese nel 1933 e il Fuero del Trabajo della Spagna franchista nel 1938. Anche nel Regno Unito, dove a seguito di un'ondata massiccia di scioperi di minatori stava per essere approvato il Trade Disputes and Trade Union Act del 1927, che avrebbe fortemente ristretto le libertà sindacali, la Carta del lavoro italiana fu presa a modello.<sup>67</sup>

Si deve tuttavia considerare che la Carta, pur limitando i diritti dei lavoratori allo sciopero e alla contrattazione collettiva, introduceva alcune disposizioni di assistenza sociale, tra cui assistenza sanitaria, pensioni e indennità di disoccupazione; forniva inoltre un quadro di regolamentazione dei salari e delle condizioni di lavoro, stabilendo le linee guida per i salari, l'orario e i contratti di lavoro. Essa mirava a bilanciare gli interessi dei lavoratori e dei datori di lavoro, con l'obiettivo finale di mantenere la stabilità sociale e la produttività economica. Come scrive Gagliardi:

---

<sup>67</sup> «El trabajo es la participación del hombre en la producción mediante el ejercicio voluntariamente prestado de sus facultades intelectuales y manuales, según la personal vocación, en orden al decoro y holgura de su vida y al mejor desarrollo de la economía nacional [...] Por ser esencialmente personal y humano, el trabajo no puede reducirse a un concepto material de mercancía, ni ser objeto de transacción incompatible con La dignidad personal de quien lo preste [...] El derecho de trabajar es consecuencia del deber impuesto al hombre por Dios, para el cumplimiento de sus fines individuales y la prosperidad y grandeza de la Patria», Fuero del trabajo, articoli 1-2-3; «The Economist», 14 maggio 1927, pp. 108-109; «L'influenza del fascismo italiano che si afferma nella sua dimensione dottrinarica comincia a farsi veramente sentire; il regime lancia nell'aprile 1927 la Carta del lavoro, la sua grande trovata concettuale, presentata come un "apporto originale all'evoluzione dell'umanità" l'espressione sociale del corporativismo. L'estrema destra dispone ora di una filosofia sociale propria», Marchel Gauchet, *L'avènement de la démocratie III, A l'épreuve des totalitarismes 1914-1974* (Editions Gallimard, Parigi, 2010), p. 183

«Numerosi articoli erano dedicati al diritto del lavoro. Oltre a fissare diritti e doveri del lavoratore, introducevano l'idea del “giusto salario”, cioè della retribuzione determinata non solo dal mercato ma dalle “normali esigenze di vita” e dal rendimento del lavoro. La parte finale era incentrata sulla previdenza e sulle assicurazioni sociali. La rilevanza assegnata al tema costituiva, per molti aspetti, una novità. Come sarebbe apparso chiaro negli anni successivi, il regime intravedeva nel sistema previdenziale e assicurativo uno strumento sia per allentare le tensioni sociali sia per compiere “un percorso di riconversione dello Stato verso una dimensione economico-sociale alternativa a quella liberale”».<sup>68</sup>

Nonostante questi aspetti positivi, un fondamentale problema relativo alla Carta del lavoro fu l'immobilismo in cui sembrò far cadere la legislazione fascista sui rapporti di lavoro subito dopo la sua approvazione. Se è vero, come scrive Bottai, che «la Carta del lavoro va considerata il documento fondamentale dell'ordinamento corporativo, benché non sia il primo in ordine di tempo e per quanto non possieda la forma né il valore immediato di un testo di legge. Essa viene, infatti, ad esprimere la volontà dei nuovi organi creati dalla Rivoluzione», è evidente che dopo la sua approvazione, più che essere implementata, la Carta del lavoro fu usata fundamentalmente come scudo dialettico contro qualsiasi critica o proposta di miglioramento della legislazione sindacale e corporativa: a chiunque muovesse obiezioni o semplicemente facesse notare delle contraddizioni, si rispondeva molto spesso che era già tutto scritto nella Carta del lavoro.<sup>69</sup>

Fu poi solo nel 1941 che la carta del lavoro acquisì valore giuridico, anche se meramente precettivo:

«Il Codice civile del 1942, comunque, fu promulgato malgrado gli sforzi dei fautori di un'esplicita consacrazione in esso dei canoni fondamentali del diritto fascista – privo della ventilata premessa dedicata ai “principi generali dell'ordinamento giuridico fascista”. Tutto quello che gli intransigenti del

---

<sup>68</sup> Gagliardi, *Il Corporativismo fascista*, p. 82

<sup>69</sup> Sul tema: Domenico Preti, *La regolamentazione delle controversie “individuali” di lavoro in regime fascista*, in: *Studi storici*, Anno 18, No. 2 (Apr. - Jun., 1977), p. 125-169

diritto “fascista” riuscirono ad ottenere fu la già accennata legge 30 gennaio 1941, n.14, con la quale fu stabilito che le dichiarazioni della Carta del lavoro “costituiscono principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato e danno il criterio direttivo per l'interpretazione e l'applicazione della legge”. Data la natura della Carta e delle dichiarazioni in essa contenute, aventi per lo più carattere generale e sovente quanto mai indeterminato, si trattava in realtà di un'affermazione piuttosto platonica; ad ogni modo, anche in questo caso la caduta del regime, seguita a breve distanza di tempo, impedì che la nuova direttiva di politica legislativa fascista esplicasse pienamente la sua azione».<sup>70</sup>

A trarre poi un bilancio sconsolato sulla carta del lavoro è Giovanni Giuriati senatore ed ex segretario del partito fascista in una lettera a Mussolini del 17 luglio 1943, pochi giorni prima dell'ordine del giorno Grandi che porterà alla caduta del fascismo:

«E tu devi perdonare se oggi un altro tuo collaboratore, fra i più modesti, ha constatato con profonda amarezza che i principi instaurati dal Fascismo e tradotti nelle tre leggi fondamentali del Regime (Gran Consiglio, Primo Ministro e Carta del Lavoro) sono stati disapplicati o travisati specialmente negli ultimi anni e ancor più specialmente durante la guerra. (...) Carta del Lavoro. Quali fossero gli obiettivi di questa tua costituzione sociale non occorre accennare. Se siano stati raggiunti si ricava dall'esame spassionato dei risultati: 1) costituzione di una mastodontica burocrazia parastatale, statale e sindacale-corporativa; 2) pluralità di organi destinati a regolare una stessa materia (quanti sono gli uffici che si occupano dei soli cereali, o degli alcolici?); 3) aumento del numero dei plutocrati e della potenza di ciascuna plutocrazia; 4) disorganizzazione nell'approvvigionamento e nella distribuzione delle materie prime e delle derrate alimentari.»<sup>71</sup>

---

<sup>70</sup> Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, p. 286

<sup>71</sup> Lettera di Giovanni Giuriati a Mussolini 17 luglio 1943, in: Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, p. 610/611

### 3. L'illusione corporativa di Giuseppe Bottai

Giuseppe Bottai fu, tra i tanti padri del corporativismo, quello che ebbe il ruolo più decisivo nel suo sviluppo legislativo. Egli fu anche una delle figure più eclettiche e contraddittorie emerse dal regime fascista.<sup>72</sup> La sua biografia, del resto, parla da sé: soldato durante la Prima guerra mondiale (di guerre nella sua vita ne combatterà tre) e poi squadrista, creò «le prime squadre di picchiatori romani»; dopo la presa di potere di Mussolini, durante il regime si occupò di svariati ambiti, dalla previdenza sociale alla scuola e all'economia; fu inoltre molto attivo nel giornalismo: iniziò nel 1915 come articolista e negli anni successivi scrisse una serie di interventi su giornali romani, tra cui "Roma futurista".<sup>73</sup>

Dopo l'incontro di piazza San Sepolcro, cominciarono a comparire interventi di Bottai anche sul giornale di Mussolini, "Il popolo d'Italia", di cui diventò il corrispondente romano. Successivamente, fondò e diresse riviste come "Critica fascista" e "Primato", fondamentali nell'ambito della discussione corporativa e culturale durante il ventennio. In particolare, su "Primato" esordirono numerosi intellettuali in odore di fronda, dei quali molti divennero poi importanti rappresentanti dei partiti antifascisti nel dopoguerra.<sup>74</sup>

A rendere ancor più peculiare e controversa la figura di Bottai fu il suo pentimento, all'indomani del crollo del regime, rispetto ai vent'anni trascorsi al servizio di Mussolini. Egli scontò in parte la sua pena, da un punto di vista morale, attraverso il servizio nella legione straniera francese – sotto il falso nome di Andrea Battaglia prese infatti parte, negli ultimi mesi della Seconda guerra mondiale, a combattimenti contro le truppe della Wehrmacht – e tornò per anni a riflettere sulla propria adesione al regime nei

---

<sup>72</sup> Gianpasquale Santomassimo, *La terza via fascista, il mito del corporativismo* (Roma, Carrocci editore, 2006), p. 47

<sup>73</sup> Giordano Bruno Guerri, *Giuseppe Bottai* (Milano, Mondadori, 2019), p.15

<sup>74</sup> Guerri, *Giuseppe Bottai*, p. 40,49,55; Giuseppe Bottai, *In tema di complotto una lettera di Giuseppe Bottai* ("Il popolo d'Italia", 11 gennaio 1921); Mario Carli - Bruno D'agostini, *Incontro con Bottai* (Roma, Pinciana, 1939), p. 107

suoi scritti del dopoguerra. L'introduzione ai "Diari" (tenuto conto dei problemi di affidabilità che un'opera autobiografica può portare per una ricostruzione storica) risulta particolarmente interessante in questo senso: per oltre cento pagine, Bottai raccontò il suo percorso personale e politico all'interno del Pnf, rivisitando episodi di critica e polemiche interne al partito; fornì soprattutto una propria interpretazione del perché il regime e le istituzioni corporative avessero fallito. Parlò inoltre della necessità di una "critica" per controbilanciare il regime del partito unico:

«Già tra la fine del '22 e il principio del '23, a poco più di otto settimane dalla marcia dell'ottobre, considerando le difficoltà obiettive d'un'opposizione ad agire efficacemente, con mezzi cioè appropriati ad una situazione, per così dire, inedita, in "una netta, decisa e ragionata contrapposizione al nuovo ordine di cose", che non poteva certo detrarsi dall' "eterno, monotono, superato riferimento ai concetti di destra e sinistra", invocavo un'opposizione per linee interne: "Creiamo a noi stessi la nostra opposizione"».<sup>75</sup>

Sia per il profilo intellettuale che per la particolare apertura che dimostrò nel campo della discussione scientifica, Bottai ha dunque avuto fama di fascista critico, o addirittura "liberale". Effettivamente, è possibile trovare riscontro di un orientamento liberale di Bottai nel campo della discussione corporativa e culturale; tuttavia, è difficile estendere la definizione ad altri tratti del personaggio: partecipò convintamente alla politica antisemita del regime, e dalla sua concezione corporativa traspaiono un fondamentale dirigismo e statalismo. Il ruolo di Bottai nella politica antisemita del fascismo fu particolarmente importante: in quanto Ministro dell'istruzione, quando nell'autunno del 1938 furono emanate le leggi razziali, fu sua diretta responsabilità l'applicazione dei provvedimenti che eliminarono i testi scolastici di autori "israeliti" e che soprattutto provocarono l'espulsione degli insegnanti e la segregazione degli studenti ebrei.<sup>76</sup>

<sup>75</sup> Giuseppe Bottai, *Vent'anni e un giorno*, (Milano, Aldo Garzanti Editore, 1977), p. 5

<sup>76</sup> Marcella Garroni, *Fascismo, scuola e società in Sardegna: L'istruzione classica, scientifica e magistrale* (Tesi di Dottorato, Università di Tor Vergata, 2010) p. 178-183; Vittorio Emanuele III di Savoia, Benito Mussolini, Giuseppe Bottai, Paolo Thaon Di Revel, *R.D.L. 5 settembre 1938, n. 1390 - Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola italiana; Santomassimo, La terza via fascista*, p. 48

Del resto, la sua opinione era che discussione e critica si dovessero attuate dentro al fascismo e per il miglioramento del fascismo stesso: se era dunque tollerabile una politica di critica essa non poteva trasformarsi in aperta e frontale contrapposizione al regime. Nei suoi scritti fu estremamente chiaro a questo proposito: «Critica, ma nel regime. Polemica, ma nel regime. Circolazione delle idee, ma nel regime».<sup>77</sup> Bottai non propugnava una cieca obbedienza, ma un consenso ragionato e solido verso la rivoluzione fascista:

«Che tutti i fascisti accettino con disciplina un determinato orientamento politico, è naturale. Quest'è nell'ordine fascista delle cose. Ma il problema è di far sì che accettare, non diciamo tutti, ma un numero sempre più grande di fascisti si inducano con il proprio cervello e la propria coscienza e non cervelli e coscienze d'accatto. Pesa più sulla bilancia politica del fascismo la sofferta disciplina di uno squadrista passato attraverso tutte le ribellioni che l'indifferente disciplina di migliaia e migliaia di tesserati».<sup>78</sup>

Bottai, dunque, pur adeguandosi in linea di massima alla politica del regime, esercitò attraverso l'attività intellettuale un ruolo importante nel dibattito culturale del ventennio. Nelle riviste di cui fu direttore mantenne spazi di discussione che sarebbero stati difficili da trovare in altri giornali, specialmente se privi della protezione mecenatica garantita da un gerarca ai massimi livelli dello Stato, come nel suo caso. In particolare, attraverso la direzione della rivista "Critica fascista" «condusse un'azione di fiancheggiamento critico del regime», grazie anche alla collaborazione di studiosi spesso non in linea con le scelte del regime in campo corporativo, e riuscendo a «fissare i fermenti di giovani e non giovani in una visione (o illusione) di fascismo non dittatoriale, corporativo e liberaleggiante (bottaiano insomma)».<sup>79</sup> Bottai, del resto, fu l'unico gerarca con la lungimiranza – seppure inutile, dato il decorso del regime – di tentare di formare una futura classe dirigente, autenticamente fascista, e reclutata fra le file del mondo giovanile, «che Mussolini soleva chiamare, ora con cordiale compiacenza, ora con indispettita ironia, "la covata Bottai"».<sup>80</sup> Si propose come guida,

<sup>77</sup> Giuseppe Bottai, *Economia fascista* (Roma, Tipografia "Arte della stampa", 1930), p. 14

<sup>78</sup> Giuseppe Bottai, *Il partito al bivio 1927-1928*, p. 1-2 ("Critica fascista", 21 gennaio 1928)

<sup>79</sup> Ruggiero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo* (Novara, Feltrinelli, 1963), p. 389-390

<sup>80</sup> Bottai, *Vent'anni e un giorno*, p. 6

o perlomeno come rappresentante, di quelle tendenze giovanili alla ricerca di un “fascismo diverso”: «Un’intera generazione di giovani, cresciuti tra la Prima guerra mondiale e il fascismo, i quali ritennero di potere individuare tale diversità nella prospettiva rivoluzionaria da imprimere al fascismo, in sintonia con la rapida evoluzione delle strutture e delle mentalità imposta dalla storia».<sup>81</sup>

L’originalità di Bottai si rifletteva anche nelle sue teorie corporative, di cui non è possibile individuare una tendenza univocamente di destra o di sinistra: egli assunse piuttosto un atteggiamento da mediatore: Secondo Gagliardi, «per Bottai il corporativismo rappresentava l’elemento principale di un fascismo “partecipe” e “a base popolare”. Più volte, proprio a tale proposito, si dimostrò incoraggiante nei confronti delle discussioni anche aspre fra le correnti di pensiero diverse in materia di corporativismo».<sup>82</sup>

La concezione corporativa di Bottai subì un’evoluzione importante, in parallelo alla sua parabola politica, nel corso del ventennio, a causa soprattutto del progressivo restringimento della libertà di critica al fascismo – anche nel caso in cui questa critica provenisse da un punto di vista “interno” al regime e fosse finalizzata al suo progresso, ovvero esattamente nel modo in cui Bottai l’aveva sempre concepita ed esercitata.

È importante notare che la stessa concezione del fascismo di Bottai, il quale era fautore di questo tipo di critica interna, era ben lontana da quelli che possono essere considerati i principi democratici del vecchio stato liberale, ma anche dalla concezione di totale predominio dello Stato di Rocco: infatti, se quest’ultimo voleva il completo soggiogamento del sindacato, al punto da renderlo un mero strumento di controllo statale, Bottai parlava invece della necessità di attivare all’interno dello Stato corporativo dei sistemi per difendere gli individui da un’eccessiva intromissione dello Stato; era fondamentale, secondo le sue stesse parole, chiedersi se «l’individuo all’interno dello stato corporativo [avesse] una sufficiente sfera di libertà».<sup>83</sup>

Dopo essersi posto questa domanda, nella sua opera “L’ordinamento corporativo”, Bottai esaminò il problema sotto i due aspetti di «libertà sindacale e libertà d’iniziativa». Riguardo alla prima, sosteneva che l’ordinamento fascista assicurasse un grado di libertà sindacale «che corrisponde[va] alla formula elaborata dalla X sessione

<sup>81</sup> Giuseppe Parlato, “*La sinistra fascista, storia di un progetto mancato*” (Vignate, Il Mulino, 2021), p.123

<sup>82</sup> Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, p. 28

<sup>83</sup> Giuseppe Bottai, *L’ordinamento corporativo* (Milano, Mondadori, 1936), p. 33

della conferenza internazionale del lavoro» e individuava un elemento distintivo del sindacalismo italiano, ovvero «la rappresentanza di tutta la categoria; iscritti e non iscritti»; a tal proposito osservava delle anomalie, date da un sindacato che rappresentava tutta una categoria di lavoratori, indifferente dalla loro iscrizione o meno al sindacato stesso:

«Al riguardo basta confrontare il comportamento dei cosiddetti “liberi sindacati” colle disposizioni che regolano il comportamento del sindacato fascista, per rendersi conto dei seguenti fatti: che il libero sindacato asserve gl'interessi individuali ai suoi fini, fini di classe o di partito, e, quindi, superindividuali; che nel sindacato libero il vincolo tra individuo e associazione è rigidamente regolato: però non dalla legge, ma dall'arbitrio dei dirigenti o del partito politico a cui esso si appoggia, mentre nel sindacato riconosciuto è regolato dal diritto».<sup>84</sup>

Il 6 novembre 1926 Bottai, all'età di 31 anni, fu nominato sottosegretario del nuovo Ministero delle Corporazioni; la carica di Ministro era detenuta in quel momento da Mussolini, che tuttavia la cedette a Bottai il 12 settembre 1929.<sup>85</sup>

Di lì a pochi anni, il 27 settembre 1929 il Ministero dell'Economia nazionale venne soppresso e quasi tutte le sue funzioni – i servizi di competenza della Direzione generale del commercio e della politica economica, della Direzione dell'industria e delle miniere, e della Direzione del lavoro, della previdenza e del credito con l'esclusione dell'edilizia popolare – passarono al Ministero delle Corporazioni.<sup>86</sup>

Bottai fu chiamato, nei primi anni come sottosegretario, ad amministrare l'eredità di Rocco; più precisamente, a gestire gli effetti di quella legge del 1926 con cui, attraverso il riconoscimento legale del sindacato unico, la creazione della Magistratura del Lavoro e il divieto di sciopero e serrata, si raggiunse lo scopo di “incorporare gli organismi di resistenza economica” (ovvero i sindacati e le cooperative) negli ingranaggi dello Stato.

<sup>84</sup> Bottai, *L'ordinamento corporativo*, p. 34-35

<sup>85</sup> Guerri, *Giuseppe Bottai*, p. 109;

<sup>86</sup> «Il Ministero delle Corporazioni fu istituito con R.D. del 2 luglio 1926, n.1131 e soppresso con R. D. del 9 agosto 1943 [...] vennero attribuite competenze in materia industriale e quelle relative a previdenza e credito» Santomassimo, *La terza via fascista*, p. 101,102

Differentemente da Rocco, però, Bottai non vedeva i sindacati come uno strumento di controllo dello Stato sulle masse: piuttosto, essi erano parte di un insieme di organismi comunicanti tra loro (Stato/corporazione, corporazione/sindacato, sindacato/lavoratore), che nella sua concezione avrebbe dovuto formare l'architettura del sistema corporativo e permettere un autentico contatto fra il lavoratore e lo Stato.

Pur ritrovandosi spesso in contrapposizione con i sindacalisti (di cui dimostrò con alcune dichiarazioni di disprezzare anche il mestiere, definendo il sindacalismo "mestiere di ventura"), difese sempre l'esistenza dei sindacati: li considerava «pietra angolare dell'ordinamento corporativo» e soprattutto un tramite fondamentale per far giungere l'individuo allo Stato». <sup>87</sup> Si adoperò anche per l'avanzamento e il perfezionamento dei sindacati, attraverso l'istituzione di scuole per sindacalisti: egli aveva ben in mente che, nel futuro, se i quadri sindacali fossero stati formati, si sarebbero potute delegare a loro molte funzioni, soprattutto assistenziali, che in quel momento erano in mano al Pnf «realità che sorgevano su spontanea iniziativa degli studiosi di corporativismo, allo scopo di diffondere i principi interclassisti in un ambiente che, sebbene fascista, si mostrava ancora legato alla logica classista». <sup>88</sup>

Allo scopo di coordinare l'attività delle prime scuole sindacali, fu costituito nel 1931 il Comitato nazionale per i centri di cultura e di propaganda corporativa; questi centri furono tuttavia sciolti dopo un solo anno di esistenza, con un decreto del Ministero delle corporazioni del 14 dicembre 1932. Soltanto le scuole sindacali di Napoli, Genova, Firenze e Trieste furono mantenute e ufficialmente riconosciute nel 1933. <sup>89</sup>

Lo scopo delle scuole era colmare il forte divario che, anche in periodo prefascista, aveva connotato la preparazione dei datori di lavoro rispetto a quella dei lavoratori; una differenza che aveva la sua origine in evidenti caratteristiche socioeconomiche, e che dipendeva dal diverso livello di scolarizzazione delle due parti sociali: «Un divario che la rivoluzione fascista riteneva in qualche modo di dovere colmare, pena la perpetua sudditanza dei lavoratori rispetto ai datori di lavoro». <sup>90</sup>

Per comprendere meglio la posizione di Bottai sui sindacati è utile considerare il suo comportamento nel biennio 1927-28, periodo che precedette "lo sbloccamento", ovvero la decisione di Mussolini di dividere in sei confederazioni distinte la confederazione

<sup>87</sup> Guerri, Giuseppe Bottai, p. 119

<sup>88</sup> Parlato, *La sinistra fascista*, p. 82

<sup>89</sup> Parlato, *La sinistra fascista*, p. 83

<sup>90</sup> Parlato, *La sinistra fascista*, p. 85

nazionale dei sindacati fascisti controllata da Edmondo Rossoni. Bottai e Rossoni erano entrati aspramente in polemica nei mesi precedenti riguardo al ruolo dei sindacati nel nascente regime corporativo: Bottai pubblicò un articolo sull'argomento su "Critica fascista", dal titolo "Chiarificazione necessaria":

«Non significa rilevare un innocuo errore di nomenclatura se diciamo che si confonde troppo spesso e financo da esperti intelletti politici il sindacalismo con il corporativismo [...] Dovrebbe essere ormai superfluo, da parte nostra, ripetere che il corporativismo è la negazione dello stato sindacale, e che il sindacalismo, in regime corporativo, significa associazione delle forze produttive e null'altro [...] Allora nasce legittimo il dubbio che in fondo a codeste confusioni si formi un tantino di velleità demagogica. C'è chi vuole ancora apparire in pubblico con la falsa aureola del difensore delle masse, come se la responsabilità di questa difesa non gravasse sullo Stato [...] Il corporativismo non è lo sviluppo del sindacalismo per la semplicissima ragione che il sindacalismo, anche a carattere nazionale, nel corporativismo deve scomparire».<sup>91</sup>

L'articolo di "Critica fascista" deve comunque essere contestualizzato nella polemica attiva con Rossoni e letto come un attacco verso il sindacalista di Tresigallo e i suoi tentativi di politica autonomistica del sindacato rispetto al regime fascista, piuttosto che come un attacco di Bottai verso il sindacalismo stesso. Bottai criticava sostanzialmente il sindacalismo come dottrina politica indipendente.

Se la responsabilità della fine del sindacato unitario può essere implicitamente attribuita a Mussolini – preoccupato sia del fatto che uno strapotere della Confederazione avrebbe potuto rendere Rossoni troppo politicamente scomodo, sia di raggiungere un'intesa con gli industriali dopo le polemiche legate a Quota 90. «Favorire in tutti i modi la ripresa equilibrio politico raggiunto con la prova di forza della "quota 90"» è innegabile che Bottai né trasse vantaggio eliminando un pericoloso avversario "a sinistra" che col suo controllo totale sul sindacato fascista avrebbe potuto sfidare le direttive del ministero delle corporazioni.<sup>92</sup> Tuttavia, pur trovandosi al centro nevralgico delle decisioni

<sup>91</sup> Bottai, *Chiarificazione necessaria* ("Critica Fascista", 1 Maggio 1928)

<sup>92</sup> De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello stato totalitario 1925/1929*, p. 328-329

economiche e politiche riguardanti le corporazioni, Bottai non riuscì a modificare l'assetto conservatore che Rocco aveva dato al sistema corporativo. Pur ritenendo, come il suo predecessore, che lo Stato avesse un'assoluta centralità, egli sosteneva che «il cittadino dello stato corporativo è un uomo che ha presente nel suo spirito, a ogni istante, lo Stato come valore morale e come valore economico, in quanto egli subordina sempre sé stesso all'interesse nazionale, spontaneamente e per il sempre vigile intervento dell'autorità politica che fa valere quell'interesse».<sup>93</sup>

Egli ottenne risultati più interessanti sul fronte culturale, con la promozione di convegni corporativi in cui economisti, politici e filosofi di scuole diverse si incontravano e scontravano discutendo dell'assetto da dare al corporativismo.

Il convegno del 1932 tenutosi a Ferrara, rimasto il più famoso e studiato fra questi dibattiti, fu anche uno dei momenti più importanti della carriera di Bottai. Ciò che segnò indelebilmente quella riunione fu “l'eretica” relazione di Ugo Spirito, intitolata “Individuo e stato nella concezione corporativa”.<sup>94</sup> A provocare il maggior sconcerto davanti alle tesi del filosofo – allievo di Giovanni Gentile e professore di Economia corporativa all'Università di Pisa – furono la sua teoria della corporazione proprietaria e soprattutto l'accostamento tra fascismo e bolscevismo. Ugo Spirito aprì infatti la sua relazione citando la Carta del Lavoro: «La carta del lavoro, affermando nell'articolo VII che “l'organizzazione privata della produzione essendo una funzione d'interesse nazionale, l'organizzatore della impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato”, dà il colpo mortale alla concezione liberale della proprietà». Spirito, pur badando a non porsi fuori dal tracciato del regime, come dimostrato dalla scelta di iniziare la relazione citando la Carta del Lavoro, cominciò ben presto a scagliarsi ferocemente contro gli industriali: «Chi rifletta sulle forme economiche caratteristiche di questi ultimi anni, non può non constatare il progressivo allargarsi e ingigantirsi delle imprese, e il prevalere degli organismi produttivi collettivi su quelli individuali. Spirito proseguì parlando della nascita di istituti organici – banche, enti parastatali, società anonime, cooperative – a cui «il singolo piega[va] sempre più il suo arbitrio e il suo particolare interesse» e di un «individualismo atomistico» che, sebbene

---

<sup>93</sup> Giuseppe Bottai, *Esperienza Corporativa 1929/1935*, (Firenze, Vallecchi editore, 1935) p.92

<sup>94</sup> Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, p. 446

eliminato dal fascismo nella maggior parte della società, sopravviveva nelle imprese e nell'organizzazione economica».<sup>95</sup>

Soprattutto, però, egli criticò la commistione tra un modello economico privato e un modello statale, adducendo a motivazione l'indifferenza degli operai rispetto all'incremento della produzione, e il distacco dell'interesse privato dell'amministratore rispetto a quello sociale: «Tutti questi caratteri si aggravano a dismisura per quelle particolari società anonime che sono le banche, in cui si amministrano non solo i capitali degli azionisti, ma anche quelli di tutti i creditori. Qui la differenza tra l'economia della collettività e quella privata degli amministratori diventa sempre più manifesta e ha le sue clamorose e tragiche manifestazioni al verificarsi dei fallimenti».<sup>96</sup>

A suo parere, dunque, il passo da fare per eliminare queste contraddizioni era «la graduale fusione fra capitale e lavoro». Spirito argomentò che il fascismo avesse compreso la necessità di «comporre la lotta di classe in una reciproca intesa», ma che, tuttavia, questa contraddizione non fosse ancora superata, poiché il sistema corporativo sorto sul sindacalismo portava ancora in sé elementi di conflitto di classe: «Per ora il corporativismo non è integrale: v'è accanto a esso il sindacalismo». Il compito futuro del corporativismo era «l'eliminazione progressiva degli ultimi fenomeni classistici», il superamento della politica conciliatoria e delle risoluzioni delle vertenze del lavoro.<sup>97</sup>

Il problema centrale individuato da Spirito era quindi la frattura tra impresa e corporazione, «che vivono tutt'ora in due mondi separati»; l'unico legame tra esse era dato dall'ordinamento corporativo, in cui tuttavia permaneva una differente rappresentanza sindacale: «In essa [la corporazione] si distinguono datori di lavoro e lavoratori. Il fatto produttivo dell'azienda non interessa il corporativismo, e non interessa quindi attraverso l'ordinamento corporativo l'attività dello Stato, il quale resta estraneo all'azienda e vi interviene soltanto per altre vie e spesso in modo tardivo.

---

<sup>95</sup> «Il fascismo rappresenta storicamente la soluzione di tutte le antinomie sorte nel contrasto di questi diversi indirizzi e deve segnare la progressiva liquidazione di tutti quegli istituti e di tutti quei modi di vita che si riportano alle vecchie ideologie. In: Ugo Spirito, *Individuo e stato nella concezione corporativa* in Ministero delle corporazioni, Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi, Ferrara 5-8 maggio 1932, Vol I Relazioni (Roma, Tipografia del senato, 1932), p. 183-184

<sup>96</sup> Spirito, *Individuo e stato nella concezione corporativa*, p.186

<sup>97</sup> Spirito, *Individuo e stato nella concezione corporativa*, p. 187

Impresa, sindacato, corporazione, Stato: quattro termini che non hanno ancora trovato un centro sistematico».<sup>98</sup>

La soluzione indicata da Spirito era quella della “corporazione proprietaria”, in cui almeno sulla carta, come disse lui stesso, «si unisce il capitale e il lavoro, elimina il sistema dualistico, fonde l’azienda con la corporazione e infine consente un’effettiva immedesimazione della vita economica individuale con quella statale». In sostanza, la sua proposta prevedeva di rendere “azionisti” – o per meglio dire proprietari – i lavoratori stessi di un’azienda, attraverso la sua trasformazione in corporazione. Egli però non spiegò chiaramente in che maniera si sarebbe dovuto realizzare questo processo<sup>99</sup>: parlò a un certo punto della relazione di “inserire un rappresentante statale nelle società anonime”, come parte di un processo graduale che avrebbe dovuto portare alla corporazione proprietaria, ma senza specificare quale sarebbe stato il ruolo di questi rappresentanti, o come sarebbe dovuta avvenire la divisione della proprietà fra i lavoratori “azionisti” dell’azienda. Concluse la sua relazione parlando della relazione fra fascismo e bolscevismo: «Se oggi le energie in cui si esprime il nuovo orientamento politico sono fascismo e bolscevismo, è chiaro che il domani non sarà di uno di questi due regimi in quanto avrà negato l’altro, ma di quello dei due che avrà saputo incorporare e superare l’altro in una forma sempre più alta».<sup>100</sup> La relazione di Spirito ricevette alcune tiepide difese e numerose critiche provenienti da un’insolita coalizione di economisti, sindacalisti e gerarchi fascisti – quest’ultimi particolarmente furiosi per l’accostamento tra bolscevismo e fascismo.<sup>101</sup> La folla presente al convegno si esprime in interruzioni e urla, come quelle che chiusero l’intervento di Massimo Fovel, uno dei pochi a sottoscrivere le tesi di Spirito: alla conclusione del suo discorso seguì un vociare furibondo, in cui si distinse tra le urla: “Fuori i socialisti”.<sup>102</sup> La tesi della “corporazione proprietaria” non fu un fulmine a ciel sereno nel campo della discussione sul corporativismo: già da tempo Spirito aveva insegnato la propria teoria corporativa agli

---

<sup>98</sup> Spirito, *Individuo e stato nella concezione corporativa*, p. 188

<sup>99</sup>

<sup>100</sup> Spirito, *Individuo e stato nella concezione corporativa*, p. 191

<sup>101</sup> «E non credo perciò che si renda un buon servizio al fascismo quando lo si contrappone in maniera affatto antitetica al bolscevismo [...] Il domani non sarà di uno di questi due regimi in quanto avrà negato l’altro, ma di quello dei due che avrà saputo incorporare e superare l’altro in una forma sempre più alta.» Spirito, *Individuo e stato nella concezione corporativa*, p.191

<sup>102</sup> Ministero delle corporazioni, *Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi Ferrara 5-8 maggio 1932 Vol. III Discussioni*, (Roma, Tipografia del senato, 1932), p. 144

studenti del corso di Economia politica di Pisa, e negli anni '30 era entrato in polemica con l'economista Einaudi proprio su quel tema. Tuttavia, la discussione era stata fino a quel momento relegata alle aule universitarie e alle riviste scientifiche destinate a un pubblico specializzato.

L'ultimo a parlare al convegno di Ferrara fu proprio Bottai, il cui intervento suscitò opposte speranze: «Gli ortodossi speravano nel Bottai squadrista e ministro, mentre i fautori della corporazione proprietaria contavano sul Bottai revisionista e critico».<sup>103</sup>

In realtà, anche qui appare evidente quel difetto tante volte rinfacciato a Bottai: la sua incapacità di decidere. Dopo i convenevoli di rito e i ringraziamenti agli studiosi stranieri che partecipavano al convegno, Bottai entrò in argomento: «L'aver impresso al movimento sindacale-corporativo una spinta così vigorosa da immedesimarli nello svolgimento stesso della cultura italiana moderna gli toglie ogni carattere di pericolosità, quel carattere di pericolosità, che, taluni, con una dose maggiore o minore di buona o di malafede e di malizia, hanno voluto attribuirgli».<sup>104</sup>

Parlò poi di due tendenze: «La prima è quella che vorrebbe fissare l'ordinamento corporativo, come una morta farfalla [...] L'altra tendenza, la seconda è quella che vorrebbe imprimere il massimo o, per lo meno, un minimo di accelerazione al moto di trasformazione degli istituti corporativi verso forme, norme e funzioni più vaste, più profonde, più organiche e più impegnative».<sup>105</sup> Sembrava una presa in favore di Spirito; ma Bottai continuò: «Ora, Ugo Spirito ha combattuto bene e merita tutto il nostro rispetto di studiosi; ma ha compromesso (almeno in questo congresso e per quanto lo riguarda) le sorti della bandiera della seconda tendenza [...] Per fare una passeggiatina sentimentale, malinconica e nostalgica sulle aiuole fiorite della collaborazione di classe, idilliaca, pacifica e conciliativa, non occorre, forse, che ci riunissimo [...] Parafrasando, io dico, che il primo che ha scoperto il principio attivo, operante, della collaborazione di classe è stato un grande concepitore e costruttore di sistemi politici, il secondo un volgare plagiatore; il terzo uno scocciatore emerito».<sup>106</sup>

Bottai disapprovò dunque la relazione di Spirito, che non segnava per lui un passo in avanti nella definizione della dottrina corporativa, ma «un passo fuori del corporativismo»; sottolineò in particolare i passaggi di Spirito sull'eliminazione del

<sup>103</sup> Guerri, *Giuseppe Bottai*, p. 130

<sup>104</sup> Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi, Discussioni, p. 306

<sup>105</sup> Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi, Discussioni, p. 309

<sup>106</sup> Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi, Discussioni, p. 310

sindacato: pur dichiarandosi d'accordo con Spirito riguardo alla necessità di giungere a «un rapporto sistematico, definitivo, tra impresa, sindacato, corporazione e Stato», sostenne che il sindacato «[aveva] nel sistema un valore niente affatto provvisorio, ma fondamentale e definitivo».<sup>107</sup>

Dopo questo perentorio giudizio, «Spirito veniva ricevuto nei giorni seguenti a Roma al ministero, ed in data 13 maggio 1932, nel tentativo di sollevare Bottai da qualsiasi responsabilità, metteva a disposizione la sua cattedra di Economia corporativa a Pisa, ma le sue dimissioni venivano respinte da Mussolini».<sup>108</sup>

Il 20 luglio 1932, Mussolini annunciò un vasto riordinamento dei ministeri: fra quelli coinvolti vi era anche quello delle Corporazioni. Bottai dovette lasciare l'incarico. La sua sostituzione non fu tuttavia dovuta alle polemiche suscitate alcuni mesi prima dall'intervento di Spirito a Ferrara, la cui relazione era stata peraltro approvata da Mussolini prima di essere letta al convegno, e dalla quale Bottai aveva del resto preso le distanze; fu piuttosto provocata, come rileva De Felice, da una pluralità di ragioni, che andavano dall'ostilità che aveva suscitato presso alcuni industriali, alle tensioni che aveva creato «nella sua ostilità per le sempre più numerose iniziative corporative che venivano autorizzate o prese direttamente da altri ministeri e, inoltre, nella sua tendenza a fare del suo dicastero una sorta di ministero della programmazione economica».<sup>109</sup>

Con la dipartita di Bottai, a cui fu affidato il Ministero dell'Educazione nazionale, gli istituti corporativi andarono incontro a una lenta decadenza: continuarono a esistere sulla carta, ma di fatto restarono lettera morta. Al posto del Ministero delle corporazioni, al centro della vita economica – come ritenuto fondamentale da Bottai – si sostituì nella direzione e programmazione dell'economia “il sistema Beneduce”, «ovvero quello costituito da società in mano pubblica. Il “dirigismo economico” si spostava dalle corporazioni ai ministeri».<sup>110</sup> Dopo il 1932, Bottai non ebbe più ruoli

<sup>107</sup> Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi, Discussioni, p. 313

<sup>108</sup> Sergio Carotenuto, “Le reazioni alla tesi della “Corporazione Proprietaria” avanzata al secondo convegno di studi sindacali e corporativi - Ferrara 5 - 8 maggio 1932, p.9

<sup>109</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il duce, gli anni del consenso (1929-1936)* (Torino, Einaudi, 1974) p. 291

<sup>110</sup> Gian Claudio Spattini, “Il diritto amministrativo dell'economia tra ideologia corporativa e dirigismo” in *Il corporativismo nell'Italia di Mussolini, Dal declino delle istituzioni liberali alla costituzione repubblicana* (Firenze, Firenze University Press, 2018) p. 90; De Felice, *Mussolini gli anni del consenso*, p. 161; «Gli enti Beneduce, creati sia prima sia dopo l'avvento del fascismo, si basavano sull'apporto di un'élite tecnica e burocratica operante in organizzazioni specializzate ed esterne alla Pubblica Amministrazione, di dimensioni limitate per numero di addetti, sulla disponibilità al lavoro di équipe, sulla valorizzazione delle iniziative individuali e criteri di promozione del personale fondati sul merito e non su automatismi basati sulla semplice anzianità di ruolo, una gestione improntata a criteri di economicità ed efficienza. Un'impostazione tipica del pensiero nittiano tendente a creare un'economia

nella politica corporativa: si limitò a commentare e criticare con libri e articoli il suo sviluppo. «Un corporativista deluso», come lo descrive Guerri, sia a causa dell'irrelevanza delle corporazioni nella vita economica, sia per il fatto che esse erano ormai diventate una sovrastruttura burocratica inefficiente e priva di potere. Nel capitolo dei suoi diari dedicato al corporativismo, Bottai individuò due ragioni fondamentali di questo fallimento: la prima era l'obbligatorietà del sindacato – secondo le sue stesse parole:

«la rappresentanza legale di tutt'i componenti una determinata categoria professionale, attribuita al sindacato nei confronti sia degl'i iscritti che dei non iscritti, [aveva] fatto molto prevalere, in pratica, la personalità giuridica sulla qualità associativa»; la seconda era la sostituzione dei sindacati con lo Stato nella contrattazione sindacale: «Per il che è andata perduta quella forza educatrice della competizione [la lotta di classe], che il legislatore del '26 non s'illudeva arcadicamente d'eliminare, ma soltanto di regolare, di portare su un terreno di responsabilità, di definizione precisa di responsabilità».

Bottai equipara la degenerazione in campo politico del partito fascista, il quale era giunto «a una pratica rinuncia alla sua qualità di associazione politica», a quella del sindacato fascista, che aveva rinunciato alla «sua qualità d'associazione professionale» e conseguentemente alla difesa del lavoro. Questa degenerazione era per Bottai riconducibile fondamentalmente all'assenza comune di un principio elettivo nel partito così come nel sindacato: «Elettiva era la via maestra: la si abbandonò per buttarsi alle scorciatoie delle investiture dall'alto, dietro il partito». <sup>111</sup>

Bottai, nei diari, descrisse anche la breve stagione d'oro del corporativismo:

«L'illusione corporativa fu dura a morire. Nel corporativismo e nel corporativismo molti fermenti d'opposizione, che erano già vivi nell'interno

---

mista, supportata da organizzazioni specifiche, quali diverranno gli enti Beneduce, che non assumeranno il ruolo di Enti pubblici, pur ricadendo sotto il controllo statale.» in Achille Flora, *Crisi economiche e intervento pubblico. L'insegnamento di Alberto Beneduce- Il "sistema Beneduce" tra crisi, instabilità e sviluppo* (Rubettino editore, Catanzaro 2014), p.112

<sup>111</sup> Bottai, *Vent'anni e un giorno*, p. 47-48-49-50

del fascismo, e molte aperte opposizioni esterne s'erano placate nella speranza di più liberi sviluppi [...] Nelle assise internazionali eravamo considerati portatori d'una parola nuova [...] Brevissima primavera. Perché proprio questo fiorire di polemiche, di studi, di scuole universitarie, di ricerche scientifiche, provocò un'insanabile atmosfera di sospetto».<sup>112</sup>

È rilevante sottolineare che Bottai non considerava questo sospetto l'effetto di un semplice contrasto tra “destra e sinistra” del fascismo: in esso, anzi, vedeva «movimenti politici pronunciatisi all'estrema sinistra procedere giorno per giorno verso destra: e ciò senza tradire l'essenza delle loro dottrine sociali ed economiche [...] È possibile per converso immaginare movimenti politici sorti all'estrema destra deviare di fase in fase verso sinistra. Anche in questo caso senza alcun tradimento della loro dottrina politicamente sostanziale».<sup>113</sup>

Nonostante tutto, però, Bottai mantenne sempre la propria fede nel corporativismo come possibile agente di trasformazione del regime: la degenerazione del corporativismo a cui aveva assistito, senza essere in grado di porvi rimedio, era per lui un «fallimento di persone, non di sistema».<sup>114</sup>

---

<sup>112</sup> Bottai, *Vent'anni e un giorno*, p. 51

<sup>113</sup> Bottai, *Vent'anni e un giorno*, p. 52

<sup>114</sup> Bottai, *Vent'anni e un giorno*, p. 54

## 4. Pietro Capoferri, un sindacalista bergamasco

Pietro Capoferri nacque nel 1892 «in una modesta casa, mezzo colonica e mezzo operaia» a Colognola, in provincia di Bergamo. Il padre lavorava come “fogarino” presso un’azienda locale di materiali argillosi: si occupava cioè della pulizia dei forni e dell’alimentazione del fuoco. La madre, invece, badava ai figli e alla casa, «rubando ore al sonno» per confezionare camicie da uomo con cui arrotondare lo scarso bilancio familiare.<sup>115</sup> Capoferri iniziò a lavorare come operaio all’età di dieci anni in un laboratorio locale gestito dallo zio cementista, subito dopo aver conseguito la licenza elementare; contemporaneamente, frequentò le scuole serali locali, dove ricevette una formazione tecnica, grazie alla quale avviò in seguito una piccola attività edile. Lo storico Alberto De Bernardi ne traccia così un breve ritratto: «Ex operaio stuccatore, socialista, infiammato dal messaggio corridoniano, divenne interventista; successivamente fondò e diresse l’Associazione combattenti di Bergamo, sua città natale, e si avvicinò al fascismo e alla militanza politica attiva; nel frattempo si mise in proprio, costituendo un’impresa edile, nella cui conduzione fù [sic] interrotto dallo scoppio della guerra».<sup>116</sup> Si trovò arruolato nel battaglione Valtellina del 5° reggimento alpini, dove servì per i quattro anni del primo conflitto mondiale.<sup>117</sup> Il suo battaglione rimase coinvolto prima nella zona dello Stelvio, nel gruppo dell’Ortles e del Cevedale, e successivamente sull’alto Isonzo e ad Asiago. Capoferri rimase gravemente ferito durante la battaglia dell’Ortigara da una pallottola che gli entrò in bocca e gli uscì dal

---

<sup>115</sup> La maggior parte delle informazioni su Capoferri, in particolare prima del 1922, provengono dalla sua autobiografia: una fonte documentale che si trova spesso più impegnata a fare apologia che a rispettare il vero storico – apologia non tanto del regime fascista in sé, quanto della figura di Mussolini, a cui Capoferri rimase fermamente legato: ne difese infatti l’azione politica più volte nei suoi scritti del dopoguerra. L’archivio personale di Capoferri, conservato presso la biblioteca Angelo Maj di Bergamo e dotato di una discreta quantità di documenti – lettere con diversi esponenti del regime, trascrizioni di conferenze e alcuni interessanti studi sul mondo del lavoro all’estero – fu redatto e organizzato da lui stesso, seguendo l’idea precisa che egli voleva lasciare di sé. Tutto ciò implica numerose difficoltà, per chiunque si accinga a effettuare una ricostruzione storica il più possibile coerente della sua figura.; Pietro Capoferri, *Venti anni col fascismo e con i sindacati* (Gastaldi editore, Milano, 1957), p. 9

<sup>116</sup> Alberto De Bernardi, *Operai e nazione* (Franco Angeli, Milano, 1993), p. 152

<sup>117</sup> Pietro Capoferri, *Venti anni col fascismo e con i sindacati*, p. 11

collo: rimase in convalescenza fino al novembre del 1917, quando, ancora ferito, tornò al fronte in seguito alla disfatta di Caporetto. Rientrato a Bergamo nel 1918, ricoprì qui il suo primo ruolo pubblico come presidente dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di Bergamo. La nascita del suo impegno politico avvenne quasi per caso; l'episodio è raccontato dallo stesso Capoferri nella sua biografia: invitato da alcuni amici a una delle prime riunioni in cui l'Associazione dei mutilati si stava costituendo, e recatosi lì con la speranza di rivedere alcuni commilitoni con cui aveva servito, intervenne nell'assemblea – particolarmente agitata, poiché in due mesi non si era ancora riusciti ad eleggere chi avrebbe dovuta dirigere l'associazione – con un discorso conciliatore, dopo aver assistito a una lite fra due mutilati, nella quale un mutilato di maggiore grado militare aveva recriminato a un altro una mancanza di rispetto. Colpito da quell'atteggiamento, Capoferri decise di intervenire:

«Chiesi ed ottenni la parola per esprimere con una certa vivacità i miei punti di vista: richiamando particolarmente gli esponenti delle diverse correnti a sacrificare qualche cosa all'idea che doveva riunire in un'unica famiglia e mutilati e gli invalidi di guerra in un patto di solidarietà morale ideale e che solo nascendo da questi sentimenti l'associazione avrebbe potuto degnamente assolvere la sua alta funzione di assistenza nel momento difficile della ripresa della vita civile».<sup>118</sup>

Nel 1919, quando ancora il Fascio non era stato fondato, a Bergamo fu l'Associazione mutilati a celebrare le ricorrenze patriottiche, al seguito del suo capo, Pietro Capoferri, che della direzione dell'Associazione e della propria azienda fece il suo primario impegno fino al 1922, senza ulteriori coinvolgimenti politici. Una volta sorti i Fasci di combattimento, quest'ultimi operarono sempre in accordo ai mutilati. Capoferri, nelle sue memorie, descrive l'impegno per l'Associazione come particolarmente formativo per le sue capacità organizzative: vi si possono in effetti rintracciare tattiche e proposte che egli riutilizzerà durante la sua carriera sindacale nel fascismo. Per esempio, tra le sue prime azioni, egli propose la sostituzione delle lavoratrici femminili, qualora già sposate, con reduci e mutilati. In generale, egli si batté energicamente per garantire pensioni, sussidi e ricollocamenti ai reduci bergamaschi: «Il contatto con i mutilati, specie con i più bisognosi di solidarietà e d'appoggio; gli interventi presso enti e privati

<sup>118</sup> Capoferri, *Venti anni col fascismo e con i sindacati*, p. 14-15;

per dirimere le questioni più disparate, influirono notevolmente ad affinare la mia capacità d'intuito [...] ed a conoscere nella loro intimità le condizioni di vita di molta gente».<sup>119</sup> Capoferri aderì al fascismo nel 1922, a seguito della marcia su Roma. A giochi ormai fatti, è difficile ricostruire accuratamente il percorso che lo portò a questa decisione: come nota De Bernardi, «Capoferri nella sua oculata ricostruzione autobiografica omette del tutto di descrivere e di ripercorrere criticamente la sua ascesa politica e le linee del suo concreto operare come organizzatore sindacale in una provincia “bianca” per antonomasia».<sup>120</sup> Nella sua autobiografia, infatti, Capoferri riporta solamente questa riflessione:

«Malgrado il mio convincimento, profondamente radicato, che solo dalla libera lotta fra i partiti un paese può trovare la più genuina espressione di un governo che interpreti tutte le esigenze del popolo, sotto la visuale sociale, politica, morale ed economica fui spinto da un senso di ribellione al disordine che imperava ad aderire ad un movimento che si proponeva di mantenere alta la bandiera della patria vittoriosa ed a reagire alle manifestazioni sfacciate e, spesso, violente, di coloro che volevano seppellire ogni ricordo del valore italiano e negare la bellezza ideale delle mete conseguito da conseguire [...] La mia decisione di aderire al programma guidato da Mussolini ebbe origine da un senso di insofferenza che sentivo vivissimo di fronte alle offese che si recavano quotidianamente alla somma immensa di sacrifici compiuti dal popolo italiano».<sup>121</sup>

Inoltre, è probabile che egli, socialista in gioventù, transitò al fascismo poiché deluso soprattutto dal trattamento riservato ai reduci. Un altro tema ricorrente sia nelle sue memorie sia nei suoi discorsi fu quello della “vittoria mutilata”, come si può rilevare nelle parole che pronunciò nel 1919, nel ruolo di presidente dell’Associazione mutilati e combattenti di Bergamo: «La nostra vittoria, soldati, che fu la più grandiosa che qualsiasi esercito presente e passato abbia riportato, sta per essere mutilata; a Parigi

<sup>119</sup> Sull’attività di Capoferri per l’associazione mutilati e invalidi di guerra: *Movimento cittadino, cooperative di lavoro fra mutilati e invalidi* in “NOI! Organo dei mutilati e invalidi di guerra Bergamaschi” (Anno 2, N.7, 19 febbraio 1920); *Nel campo dell’assistenza per il collocamento degli invalidi disoccupati* (Anno 2, N.16, 6 maggio 1920); *Per l’occupazione dei mutilati nelle ferrovie e alle poste a Bergamo* (Anno 3, N.4, 23 aprile 1921).

<sup>120</sup> De Bernardi, *Operai e nazione*, p. 153; Adolfo Scalpelli, *Dalmine 1919* (Editori riuniti, Roma, 1973), p. 37

<sup>121</sup> Capoferri, *Venti anni col fascismo e con i sindacati*, p. 27-28

sembra tessano il sacco della penitenza alla gloria vermiglia, o giochino a dadi come i Giudei la Veste della Redenzione».<sup>122</sup>

Sebbene si fosse unito al movimento fascista solo dopo la marcia su Roma, ne divenne presto uno dei volti più importanti a livello locale: nel febbraio del 1923 era già membro della Commissione esecutiva del Fascio di Bergamo, accanto ad altri nomi importanti del fascismo bergamasco, come il segretario provinciale Giacomo Suardo e il leader della corrente intransigente, Giuseppe Beratto; fu inoltre nominato segretario generale federale della Confederazione delle corporazioni fasciste di Bergamo.<sup>123</sup>

Peraltro, Capoferri affronta nelle sue memorie l'argomento dell'adesione massiccia al fascismo subito dopo la sua presa al potere: da un lato la giustifica, sostenendo che «l'affluenza al movimento di Mussolini da parte di molti elementi assetati di riforme sociali e dal desiderio rivedere pacificati gli italiani è stata generata dall'ansia di veder sorgere un'era nuova, consona al clima creato con la vittoria per spianare la via alle conquiste sociali che durante la guerra avevano costituito l'argomento base delle promesse ai combattenti»; dall'altro, riconosce comunque che «oltre le adesioni sincere di giovani entusiasti provenienti da ogni ceto sociale non erano naturalmente mancate quelle di elementi che avvisavano nel nascente movimento uno strumento di lotta capace di fiaccare l'azione dei partiti responsabili del caos, salvo servirsene poi come una forza politica per arrestare ogni progresso sul piano delle rivendicazioni sociali».<sup>124</sup>

La sezione del Fascio locale di Bergamo fu la quinta per fondazione in Italia; tuttavia, il fascismo nella provincia non ebbe una diffusione facile o particolarmente spontanea.<sup>125</sup>

---

<sup>122</sup> *Mutilati e combattenti commemorano i valorosi caduti per la patria* in "NOI! Organo dei mutilati e invalidi di guerra Bergamaschi" (Anno 1, N. 1, 1° giugno 1919)

Sulle posizioni politiche di Capoferri in questo periodo rimangono a dire il vero alcuni dubbi: si può ad esempio rintracciare un suo contributo economico alla scarcerazione del sindacalista cattolico-popolare Romano Cocchi (Sottoscrizione protesta per l'arresto di Cocchi, Bandiera Bianca, Bergamo, 11 settembre 1921)

<sup>123</sup> *Federazione Provinciale fascista. Ordine del giorno* in "Il Gagliardo" (Anno 3, N.17, 26 febbraio 1923)

In occasione della marcia su Roma, Beratto, fascista della prima ora, fece parte del piccolo gruppo di squadristi bergamaschi che assalirono e s'impadronirono degli uffici postali e telegrafici di Bergamo, come testimoniato in *Le vicende della Mobilitazione fascista a Bergamo: Gli uffici Postelegrafonici occupati* in "Il giornale di Bergamo" (Lunedì 30 ottobre 1922)

<sup>124</sup> Capoferri, *Venti anni col fascismo e con i sindacati*, p. 30

<sup>125</sup> Emilio Gentile, *Storia del partito fascista 1919-1922* (Laterza, Bari, 2021), p. 130: «La situazione non era migliore nelle altre province lombarde. A Bergamo il Fascio, sorto nel '19, si era disgregato sia per mancanza di elementi capaci, che per refrattarietà dell'ambiente largamente dominato dai popolari e dai socialisti, e per l'ostilità del clero, che considerava i fascisti "l'ultimo infelice parto della massoneria"».

La zona di Bergamo, dove fra il 1922 e il 1929 si sarebbe concentrata tutta l'attività sindacale di Capoferri, era caratterizzata da una forte e attiva presenza dei cattolici, con una spiccata rilevanza in campo economico grazie alle casse rurali, dedicate al piccolo credito, e nel mondo del lavoro grazie ai sindacati popolari.<sup>126</sup> La presenza degli elementi socialisti era limitatissima nella provincia e confinata alla città di Bergamo, eccezion fatta per alcune realtà provinciali come l'isola sindacalista rivoluzionaria di Dalmine e un nucleo socialista di Lovere.<sup>127</sup> La provincia era caratterizzata da uno sviluppo industriale irregolare: la maggior parte della popolazione era ancora dedita a lavori agricoli sotto contratti di mezzadria oppure di bracciantato alla giornata, affiancati dall'attività tessile, spesso svolta in casa dalle donne come mezzo per arrotondare la rendita familiare, come nel caso della famiglia da cui proveniva Capoferri. A questa diffusa arretratezza si accompagnavano tuttavia alcune aziende particolarmente sviluppate, come La Dalmine e la fonderia di Lovere, o l'Italcementi, controllata dalle famiglie Pesenti e Radici, presenti soprattutto nella zona collinare e pianeggiante della bergamasca; al tempo stesso, un cronico sottosviluppo e la quasi totale assenza di industrie caratterizzavano l'area montana, con l'eccezione di alcuni stabilimenti tessili. Tutta la zona era inoltre caratterizzata da tassi di disoccupazione molto più alti del resto d'Italia e da una massiccia forma di migrazione stagionale, che coinvolgeva la maggior parte della popolazione maschile adulta.<sup>128</sup>

---

G. Maino, *Lettere bergamasche* in "Il Fascio" (16 aprile 1921): «La sezione Bergamasca del Fascio era stata fondata il 26 marzo 1919, tre giorni dopo la riunione di Piazza San Sepolcro, ad opera di Enzo Ferrari ed Ettore Bartolozzi». Giorgio Alberto Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista. Vol I* (Vallecchi Editore, Firenze, 1921), p. 117

<sup>126</sup> Sul movimento cattolico a Bergamo: Alessandro Angelo Persico, *Alle radici del movimento sociale cattolico bergamasco* (Grafica Monti, Bergamo, 2018) riporta *I convegni* di "Archivio Bergamasco", 4

<sup>127</sup> Scalpelli, *Dalmine 1919* (Editori Riuniti, Roma, 1973), p. 53-61

<sup>128</sup> Anna Cento Bull, *Capitalismo e fascismo di fronte alla crisi. Industria e società bergamasca 1923-1937* (Il filo di Arianna, Bergamo, 1983), p. 17: «Gli addetti al settore agricolo, in base al censimento della popolazione, erano 103.727, pari al 19,2% della popolazione residente: fra di essi prevalevano i mezzadri e i coloni, che erano 32.829, il 31,6% degli addetti all'agricoltura, seguiti dai giornalieri di campagna (28.010, il 27% degli addetti del settore), dagli agricoltori conducenti terreni propri (22.369, pari al 21,5%) e dai fittavoli (13.616, pari al 13,1%). Gli addetti all'industria, in base al censimento industriale del 1911, erano 73.304, pari al 13,5% della popolazione residente, cifra che però si discosta notevolmente da quella riportata nel censimento della popolazione dello stesso anno, il quale registra ben 99.153 addetti al settore industriale, pari al 18,3% della popolazione residente [...] La prevalente fisionomia agricola della provincia di Bergamo risulta ancora più marcata se analizziamo la composizione relativa alla forza lavoro industriale. Al primo posto troviamo l'industria tessile, che occupava 46.561 addetti, pari al 63,5% di tutti gli addetti al settore industriale. Prevaleva al suo interno l'industria serica, che contava, nel 1911, 172 esercizi con 20.371 addetti così distribuiti: 221 tra proprietari e membri delle loro famiglie, 438 impiegati, 19712 operai di cui 18.956 donne e 4761 ragazzi inferiori ai 15 anni».

In questo complesso quadro socioeconomico, Capoferri si attivò notevolmente nel raggiungimento di concordati di lavoro e nell'organizzazione di sindacati; particolarmente importante fu l'inquadramento da lui attuato dei quadri medi impiegatizi:

«Mentre le Opposizioni tentavano di inscenare agitazioni nazionali fra impiegati privati alla vigilia della Pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del R. D. Legge a favore del contratto d'impiego privato, in Bergamo la maggioranza dei grandi industriali annunzia al Cav. Capoferri che sconfessa la diffida mandata da alcuni non bene informati e riafferma la volontà di mantener fede ai patti firmati come doveroso atto di collaborazione alla pace nazionale e come riconoscimento verso una classe che soffrì sempre senza agitarsi mai al di là delle forme del decoro e del buon senso. Ne siamo lieti e per i nostri Sindacati e per tutti gli impiegati privati di Bergamo e Provincia.»<sup>129</sup>

La sua azione si svolse dunque rimanendo lontano sia dalle avventure del “dissidentismo”, sia da un certo estremismo sindacale che lambì in diverso grado tutto il gruppo dirigente legato a Rossoni.<sup>130</sup> Si può dire che il fascismo bergamasco, negli anni che andarono dal 1925 al 1929, fu caratterizzato da un alternarsi di due diverse fazioni in lotta fra loro, con a capo rispettivamente Capoferri e l'ex squadrista – e capo della frangia più estremista del fascismo bergamasco – Giuseppe Beratto, maestro elementare e fautore di una politica di rigida opposizione alle forze politiche non fasciste della provincia, fossero esse liberali o cattoliche. Fino al 1924, un altro importante personaggio del fascismo bergamasco fu il conte Giacomo Suardo, sotto cui Capoferri aveva iniziato la propria militanza nel fascismo, ma con cui il rapporto si degradò nel corso degli anni. I due provenivano infatti da ambienti sociali quanto più diversi possibili – una famiglia povera e di estrazione operaia-contadina Capoferri, una famiglia di antica nobiltà locale Suardo – e si scontrarono spesso per il dominio della vita politica locale. Suardo uscì parzialmente di scena nel 1924 poiché fu chiamato a Roma come sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio dei ministri, lasciando così

<sup>129</sup> “Agli Impiegati privati” in *Il Gagliardo* settimanale federazione provinciale bergamasca del partito fascista, Anno IV, N.95, 26 novembre 1924; De Bernardi Operai e nazione, p.154

<sup>130</sup> *Agli Impiegati privati* in “*Il Gagliardo*” (Anno 4, N.95, 26 novembre 1924);

che lo scontro nella politica locale avvenisse fundamentalmente fra Capoferri e Beratto.<sup>131</sup>

Il fascismo bergamasco non riuscì in quegli anni a imporsi come nodo di congiunzione con le forze economiche locali, anche a causa delle fasce più estremiste del movimento guidate da Beratto, che spingevano per un atteggiamento più intransigente verso i cattolici e rivendicativo verso gli industriali.<sup>132</sup> Inoltre, in virtù del forte potere politico detenuto dai cattolici e dall'assenza di antagonismo con i socialisti, il fascismo bergamasco stentò a decollare a livello di numero d'iscritti, costringendolo anche a un tentativo di far trasmigrare i membri della locale sezione dell'Associazione nazionale combattenti all'interno del Fascio – operazione che stentò a realizzarsi, nonostante la presenza tra le file dell'Associazione di membri importanti del Fascio bergamasco, come lo stesso Capoferri e l'aviatore ed eroe di guerra Antonio Locatelli.<sup>133</sup>

«Nel corso del 1924 la situazione si fece più difficile per il partito fascista, mentre si rinnovarono gli sforzi dei clerico-moderati diretti ad influenzarlo e ad imporre la propria collaborazione. È vero che i fascisti proseguirono nell'opera di scioglimento dei consigli comunali e installarono commissione composte da uomini fidati, ma altrove essi fallirono nel tentativo di conquistare posti chiave per il controllo della vita politica ed economica della provincia. Il 16 marzo 1924, ad esempio, in occasione delle elezioni del nuovo consiglio di amministrazione della Banca mutua popolare, il fascista Oscar Gmür non riuscì ad essere eletto direttore, né Pietro Capoferri ebbe miglior successo per la carica di consigliere; la banca rimase così sotto il controllo degli esponenti del partito liberale».<sup>134</sup>

---

<sup>131</sup> Nel complicato gioco delle “alternanze”, che vedeva prevalere a capo della federazione provinciale del partito Beratto, Capoferri o Suardo, fu soprattutto quest'ultimo, nei limiti di tempo qui considerati, a rimanere in ombra. Vedi: Sara Scarani, *Giacomo Suardo. Biografia di un politico bergamasco* (Milano, 1990), p. 119

<sup>132</sup> Giulia Greco e Rossella Monaco, *Breve storia di Bergamo* (Newton Compton Editori, Roma, 2022), p. 252: «Nel 1926, la nuova strategia di Mussolini prevede lo scioglimento delle squadacce: i fascisti devono essere più istituzionalizzati, meno in movimento. A Bergamo, di conseguenza, Pietro Capoferri, diventa segretario federale sostituendo il più ruspante Giuseppe Beratto. Gli interventi di Capoferri riguardano soprattutto il campo economico e sociale, con una netta propensione all'assistenzialismo, dal sostegno ai disoccupati alla distribuzione di pacchi natalizi.»

<sup>133</sup> C. Bull, *Capitalismo e fascismo di fronte alla crisi. Industria e società bergamasca 1923-1937*, p. 60

<sup>134</sup> C. Bull, *Capitalismo e fascismo di fronte alla crisi. Industria e società bergamasca 1923-1937*, p. 53

Tuttavia, l'occasione per presentarsi come un interlocutore affidabile e moderato agli occhi degli industriali si presentò nel 1925:

«Esemplare rimane a questo proposito il suo comportamento durante lo sciopero dei metallurgici del 1925, promosso, come è noto, dagli stessi sindacati fascisti e guidato in prima persona da Augusto Turati, futuro segretario nazionale del Pnf. In quell'occasione Capoferri evitò di contribuire alla mobilitazione di massa e si accordò con gli imprenditori perché nella provincia di Bergamo venissero concessi ai lavoratori gli stessi aumenti che sarebbero stati concordati nelle trattative in corso».<sup>135</sup>

L'atteggiamento prudente e diplomatico di Capoferri riuscì a guadagnarli lentamente la fiducia dei settori industriali locali e al contempo di Mussolini: «con la sostituzione di Beratto con Capoferri a capo del fascismo bergamasco e la conseguente epurazione del partito, questo divenne ormai il principale interlocutore politico delle forze economiche bergamasche, mentre i clerico-fascisti finirono in una posizione emarginata».<sup>136</sup>

Nel 1930, Capoferri fu chiamato alla guida della segreteria generale dell'Unione provinciale di Milano in sostituzione del sindacalista Luigi Begnotti. La situazione del sindacalismo milanese era diventata sempre più problematica sotto la gestione di Mario Giampaoli, epurato nel 1929 da Starace, ma i cui quadri sindacali continuarono a operare sotto Begnotti almeno fino all'arrivo di Capoferri. In particolare, uno dei motivi della sua epurazione era stata la costituzione di "Gruppi aziendali" dediti ad attività di propaganda per il sindacato fascista all'interno delle fabbriche:

«L'attività dei gruppi aziendali sfugge a ogni sforzo di ricostruzione storiografica, per incolmabili lacune documentarie: è difficile, quindi, valutare il peso specifico che ebbe nel favorire la sindacalizzazione della classe operaia milanese; essa, comunque, mirava ad affermare un'immagine del fascismo come regime legato più agli interessi dei ceti subalterni che a quelli imprenditoriali e padronali, enfatizzando e diffondendo presso i lavoratori quell'anticapitalismo plebeo, che era, e sarebbe rimasto, una delle componenti ideologiche salienti del quadro sindacale medio italiano, e

<sup>135</sup> De Bernardi, *Operai e nazione*, p. 154; sugli accordi raggiunti con i metallurgici: Pietro Capoferri, *Sei anni di sindacalismo fascista in bergamasca* (La stampa, Bergamo, 1928), p. 71-72

<sup>136</sup> C. Bull, *Capitalismo e fascismo di fronte alla crisi. Industria e società bergamasca 1923-1937*, p. 72

milanese in particolare. Un'immagine che aveva ben poca aderenza con quella comunemente diffusa tra i lavoratori».<sup>137</sup>

Contrariamente a Giampaoli, Begnotti si era esplicitamente schierato a favore dei fiduciari di fabbrica.<sup>138</sup> Nel quadro agitato del sindacalismo milanese, in cui era fortemente avvertito lo scollamento fra la massa popolare e il fascismo, fu ritenuta imprescindibile una figura come quella di Capoferri, considerata molto più moderata e non incline allo scontro frontale con gli industriali. Capoferri nella sua autobiografia parla della situazione sindacale milanese al momento del suo arrivo:

«In provincia di Milano, ad esempio, l'adesione ai sindacati fascisti, nel 1930, cioè dopo circa sette anni di regime fascista, era limitata a circa il 15% del complesso dei lavoratori della provincia. Le adesioni rilevate dal tesseramento, che in questo settore aveva un carattere assolutamente

---

<sup>137</sup> «In sostanza, quando non svolse il ruolo esplicito di strumento repressivo, di braccio organizzativo dell'azione poliziesca, il sindacato fu sempre alla coda del movimento, esprimendone confusamente gli orizzonti rivendicativi, ma smarrendo la duplice funzione di cinghia di trasmissione della volontà del regime e di organismo di rappresentanza dei lavoratori nel quadro delle relazioni industriali ipotizzate dal regime. E fu proprio nelle lotte delle lavoratrici tessili dell'estate del 1927, il momento più alto della conflittualità operaia di quegli anni critici, che tutti i limiti dell'azione sindacale si manifestarono con drammatica chiarezza: il sindacato non riuscì a farsi riconoscere come interlocutore reale degli operai, protagonisti di un movimento di massa che l'organismo preposto al controllo sociale non era riuscito a prevedere né sembrava in grado di dirigere e sedare; fu costretto a "cavalcare la tigre" della lotta e dovette fare riferimento ad un armamentario di parole d'ordine "classista" e al passato rivoluzionario del nucleo dirigente sindacale per ottenere il "diritto di parola" tra i lavoratori». De Bernardi, *Operai e nazione*, p. 95-96

<sup>138</sup> De Bernardi, *Operai e nazione*, p. 119: «L'intrecciarsi di queste disfunzioni con la subordinazione del sindacato al partito aveva determinato una scarsa azione contrattuale, che aveva lasciato senza tutela interi settori del lavoro dipendente, e un controllo del tutto inefficace sul rispetto dei patti e sul mercato del lavoro, che avevano fatto crescere a dismisura il "malcontento" dei lavoratori. Ma Begnotti, e soprattutto Arnaldo Fioretti, che concluse i lavori del congresso, andarono molto più in là di una semplice, seppur cruda, denuncia delle difficoltà nelle quali si dibatteva il sindacalismo milanese. Delinearono infatti uno scenario nuovo nel quale inserire l'azione sindacale, i cui capisaldi erano innanzitutto il riconoscimento dei conflitti sociali, la centralità del rapporto con la classe operaia e soprattutto la necessità di "entrare in fabbrica". Si trattava di una svolta politica notevolissima che, come s'è detto, esprimeva la forza con cui la materialità delle lotte operaie, condotte tra il 1927 e il 1928, aveva attraversato il sindacato. Accettare la natura conflittuale dei rapporti tra le classi significava innanzitutto ridefinire il sindacato come strumento di tutela (e anche di lotta) di una delle parti confliggenti. Inoltre riconsegnare al proletariato il peso di soggetto sociale ("sono gli operai - affermò tra gli applausi Fioretti al congresso - che ci danno le idee per camminare [...] sono la materia viva di cui è intessuta la vita del paese") comportava la necessità di riorientare complessivamente non solo l'attività del sindacato, ma anche l'insieme dei valori culturali di cui erano permeati i quadri dell'organizzazione; infine, rivendicare un rapporto organico con la fabbrica e con la produzione, attraverso la creazione di fiduciari sindacali sui luoghi di lavoro, implicava percepire l'urgenza di affiancare agli strumenti giuridici a disposizione del sindacato (che avevano dato fino ad allora modestissima prova di sé) altri mezzi di controllo capaci di attrezzarlo realmente per opporsi con efficacia al dominio padronale che nei primi anni della dittatura si era imposto con forza».

volontario, risultavano di circa 40.000 unità sui 500.000 lavoratori occupati nel territorio giurisdizionale della provincia di Milano».<sup>139</sup>

Ai numeri di adesione non entusiasmanti si associava il già citato scollamento sentito fra la massa degli operai e il regime, che Capoferri riconduceva alla «fase di transizione fra i vecchi metodi di difesa degli interessi del lavoro e quelli instaurati con l'entrata in vigore della legge del 3 aprile 1926 sulla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro» e a una errata o parziale applicazione della legge sul lavoro stessa.

In ogni caso, questa disaffezione operaia verso il regime fu presto evidente: Mussolini si recò in visita a Milano il 20 maggio 1926 e rivolse un discorso agli operai dello stabilimento Marelli.<sup>140</sup> Questo discorso, se nell'opera omnia di Mussolini viene riportato come accolto da grandi ovazioni degli operai, in realtà fu un fiasco, come ammette lo stesso Capoferri nei suoi scritti: gli operai della Marelli accolsero le parole di Mussolini con silenzio e «gli applausi erano limitati ai fascisti ed ai dirigenti, schierati dinanzi al palco del Duce». A ulteriore prova, un video dell'Istituto Luce che riprese il discorso mostra sia la totale indifferenza degli operai sia le facce preoccupate dei gerarchi presenti. Continua Capoferri: «Mussolini rimase profondamente deluso: verso le 13, esattamente due ore dopo il suo discorso alla "Marelli", mi faceva

<sup>139</sup> Capoferri, *Venti anni col fascismo e con i sindacati*, p. 54-55.

<sup>140</sup>

Benito Mussolini, *Opera Omnia*, Vol. XXIV (La Fenice, Firenze, 1958), p. 241: «S.E. il capo del Governo, dopo essersi dichiarato soddisfatto di trovarsi fra gli operai della Marelli, anche perché ha potuto rendersi conto che il loro entusiasmo partiva spontaneo dai loro cuori, così continua: "Voi sapete, purché riflettiate un istante solo, che, in questi otto anni della rivoluzione fascista, il regime è sempre stato particolarmente pensoso delle sorti degli operai. Chi nel 1923 ha stabilito la legge delle otto ore come legge fondamentale dello Stato? (Si grida: 'Il duce!'). Chi ha aumentato le pensioni per la invalidità e la vecchiaia degli operai? (Si grida: 'Il duce!'). Chi ha aumentato i sussidi per le operaie nel periodo della maternità? ('Il duce!'). Chi ha creato il dopolavoro? ('Il duce!'). Chi ha fondato l'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi, flagello che miete soprattutto fra le sue vittime fra le classi operaie? ('Il duce!'). Questa non è che una parte delle opere assistenziali che il regime fascista ha creato per le classi operaie italiane. Ma esso ha fatto ben di più o camerati operai: ha messo sullo stesso piano il capitale ed il lavoro, con uguaglianza di diritti, con uguaglianza di doveri, nella carta del lavoro. Questo non accade in nessuna parte del mondo ('Bene!'). Se qualcuno vi dicesse che altrove, oltre le frontiere, c'è il regno dell'abbondanza, quel qualcuno mentirebbe sapendo di mentire. Vi prego di aprire i giornali di questa mattina, 21 maggio 1930, anno VIII, ed allora leggerete che nella felice Inghilterra, nella Inghilterra della sterlina, i disoccupati si avviano ai due milioni ed il ministro laburista del lavoro si dimette perché non sa come risolvere questo che è il più tormentoso problema della gran Bretagna". Concludendo il suo breve discorso S.E. il capo del Governo dice che il fascismo ha insegnato agli operai a non considerarsi estranei agli interessi della nazione, perché, se una nazione è povera, anche le classi lavoratrici sono povere; quando invece la nazione è potente, anche i lavoratori sono rispettati nel mondo. Poi invita gli ascoltatori a riflettere sui concetti da lui espressi e a farne riflettere i loro camerati operai. (Scoppia un'indescrivibile ovazione. La folla esprime, ancora, immutando la propria devozione e la propria cieca fiducia nel condottiero). Prima di lasciare il palco il Capo domanda, rivolto alla massa adunata: A chi l'Italia del lavoro e del fascismo? (Risponde un urlo formidabile: 'A noi!')».

telefonare a casa per avvertirmi che mi aspettava alle 16 in prefettura, dove si era installato durante quella sua settimana milanese».

Secondo la ricostruzione di Capoferri, Mussolini avrebbe chiesto un colloquio con lui perché rendesse conto della situazione: egli lamentò dunque la situazione precaria del ambiente sindacale milanese, in cui «si continuava a perpetuare l'errore, da parte degli organi preposti alla tutela operante solo ai fini di colpire, con le sanzioni in essa previste, le sospensioni di lavoro; senza preoccuparsi mai, né di indagare sulle cause che le avevano originate, né di intervenire nei confronti di coloro che ne risultavano i responsabili» e «si rendeva urgente eliminare gli ostacoli che rendevano inoperante la legge [del 23 aprile 1926], nella lettera e nello spirito, se si voleva veramente sradicare dalla mente delle masse la convinzione che essa non era che uno strumento di repressione». Capoferri avrebbe proposto, a quel punto, le seguenti soluzioni:

«1) Rendere funzionante la magistratura del lavoro, con la creazione di sezioni staccate dai tribunali e dalle preture, con appositi magistrati che nell'esercizio di questo mandato avrebbero potuto acquisire una particolare esperienza e specializzazione;

2) Autorizzare i sindacati dei lavoratori a creare appositi uffici legali, da affidarsi ad avvocati assunti stabilmente dalle organizzazioni sindacali, con lo scopo di:

a) Assicurare ai lavoratori, tanto per le controversie collettive, quanto per quelle individuali, l'assistenza legale gratuita da parte dell'organizzazione, che nel contributo sindacale obbligatorio poteva attingere comodamente i mezzi per assolvere questo servizio;

b) Assicurare la presenza del sindacato anche in sede legale.

3) Una modifica ai regolamenti ed alla prassi procedurale, per conferire alle organizzazioni territoriali la facoltà di aderire al magistrato, senza l'obbligo di sentire il parere delle organizzazioni nazionali, per eliminare le cause da cui derivavano la maggior parte degli inconvenienti lamentati».<sup>141</sup>

---

<sup>141</sup> Capoferri, *Venti anni col fascismo e con i sindacati*, p.62-63

A conferma del fatto che il colloquio avvenne, vi è una lettera di Capoferri al Ministro Rocco, datata 4 settembre 1930, in cui egli sollecitava l'invio di funzionari per garantire il funzionamento della magistratura del lavoro:

«Cara eccellenza, il moltiplicarsi delle controversie di lavoro individuali e collettive, interessanti i sindacati dell'industria di Milano, mi ha spinto a sottoporre al capo del governo in occasione dell'ultima sua venuta a Milano la questione della magistratura che per numero di funzionari non era sufficiente al bisogno. Ebbi formali rassicurazioni che sarebbe stato provveduto. S.E. Bottai tempo fa mi assicurava formalmente che sarebbe stato inviato a Milano un congruo numero di nuovi funzionari che avrebbero garantito il funzionamento più spedito della Magistratura del Lavoro.

Ora i bisogni aumentano sempre più e le pratiche vanno accumulandosi cosicché la necessità di nuovi funzionari si fa veramente impellente.

Mi rivolgo perciò alla E.V. perché voglia affrettare l'invio di questi magistrati che gli operai di Milano attendono con ansia perché rappresentano per essi la sicurezza che il lavoro sarà tutelato fino all'ultimo con prontezza, con sicurezza e con imparzialità assoluta. Rinnovandole la preghiera esprimo la certezza che l'E.V. vorrà comprendere i motivi fondati della mia insistenza.

Con ringraziamenti e saluti fascisti,

On. Pietro Capoferri».<sup>142</sup>

Del colloquio parla anche De Felice, sostenendo che esso ebbe un ruolo sensibile nel migliorare la situazione dei sindacati milanesi:

«Perché da questi provvedimenti non solo derivò un certo miglioramento della situazione generale (sia perché i tempi di risoluzione ne risultarono effettivamente abbreviati di molto, sia soprattutto perché, in questo nuovo clima, da un lato, gli operai acquistarono fiducia nella Magistratura del lavoro e vi ricorsero più sovente e, dall'altro lato, molti imprenditori, che

---

<sup>142</sup> Archivio Capoferri, Faldone sindacati 2, 5.4 Magistratura del lavoro 1930-1934, n. 641 (Lettere Onorevole A. Rocco a Pietro Capoferri, 1930)

sino allora avevano giuocato sulla lentezza e, spesso, sull'inconcludenza dei procedimenti legali, si mostrarono meno intransigenti e preferirono trovare soluzioni concordate in sede di sindacati provinciali), ma anche un notevole aumento di fiducia nei sindacati (e quindi nel regime) da parte degli operai; aumento di fiducia che, a sua volta, ridiede al sindacalismo fascista (ormai da vari anni sulla difensiva e sempre più incapace di preservare la propria autonomia di iniziativa dalle interferenze governative) una certa fiducia in se stesso e, quindi, un certo maggior margine di autonomia e di intervento».<sup>143</sup>

In realtà, il problema era solo apparentemente risolto: si ripresentò nel 1934, quando Capoferri, in una lettera indirizzata ad Antonio Albertini, sottosegretario di Stato alla Giustizia, lamentò:

«È avvenuto che alcuni pretori, già assegnati alla sezione del lavoro, vennero o promossi o trasferiti, ma non vennero sostituiti con altri funzionari. I pochi rimasti poi si sono anche caricati di altre udienze civili per cui agli stessi viene tolta una parte anche notevole di quella attività, la quale, se dedicata esclusivamente alla sezione del lavoro, potrebbe rendere meno grave l'inconveniente [...] Il numero dei ricorsi che vengono presentati dalle parti è elevatissimo, come potrai rilevare dalle stesse statistiche, per comprensibili ragioni, man mano ogni categoria viene provvista del contratto collettivo di lavoro, sono destinati per un certo tempo ad aumentare ancora di più. Vero che si attengono anche notevoli conciliazioni; ma le cause che vanno a sentenza sono sempre molte e nella quasi totalità dei casi necessitano di istruttorie orali che importano un forte consumo da parte dei magistrati. D'altra parte, la sezione non può giovare dei pretori onorari perché la particolarità della materia e la necessità di una certa uniformità giurisprudenziale, specie in materia di procedura, consiglia giustamente di destinare al lavoro solo giudici di carriera [...] Tu ricordi come questo problema sia stato a suo tempo risolto da S.E. il capo del Governo, il quale voleva assicurare con adeguato numero di magistrati una

---

<sup>143</sup> De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, p. 91-92

giustizia pronta ed efficace ai lavoratori milanesi. Oggi, per le ragioni che ti ho prospettato, il problema si riapre».<sup>144</sup>

Oltre ai problemi di organico della magistratura del lavoro, risulta anche difficile sostenere che effettivamente le condizioni del sindacato milanese, sotto la lunga gestione di Capoferri, avessero trovato davvero un modo di uscire dall'*impasse* e dalla mancanza di spazio per un'azione rivendicativa nei rapporti con gli industriali.

Uno dei casi più esemplificativi fu quello dei letturisti e degli esattori del gas di Milano: un episodio particolarmente utile per inquadrare l'azione milanese di Capoferri, sia per la durata della contesa (dal dicembre 1932 fino al 1939), sia per il comportamento di Capoferri stesso, sia per il comportamento del Capoferri che giudicando la contesa particolarmente vitale per il rapporto fra lavoratori e regime fece ricorso a tutta la sua rete di contatti nel governo e nel partito per risolvere la questione.<sup>145</sup> Egli lo descrive come uno dei «tentativi di sottrarre alla competenza dei sindacati la tutela degli operai, agevolando la costituzione di forme cooperative appaltatrici, al solo scopo di togliere ai dipendenti dell'azienda la loro precisa fisionomia, per sfuggire alle morsa del contratto collettivo di lavoro, cui la legge ha attribuito valore giuridico, in favore dei prestatori d'opera»<sup>146</sup>. Si può trovare un riassunto della vicenda in una lettera scritta da Capoferri al segretario del Pnf, Achille Starace:

«In data 1° luglio 1931, gli operai della società Edison addetti al servizio di lettura, livellatura e riparazione dei contatori del gas, venivano invitati a costituirsi in cooperativa [...] Scaduto, a circa cinque anni di distanza ed esattamente il 31 dicembre 1935-XIV, il contratto che la società aveva stipulato coi suoi operai trasformati in cooperatori, la ditta, come era stato previsto, ha proceduto nuovamente all'appalto del servizio, non limitando questa volta l'invito alla sola cooperativa composta dai suoi ex operai, ma consentendo la partecipazione alla gara di altri, disposti ad assumere questo lavoro a quelle condizioni che la concorrenza suggeriva.»

<sup>144</sup> A. C., Faldone sindacati 2, 5.4 Magistratura del lavoro, Lettera di Pietro Capoferri all'onorevole A. Albertini, sottosegretario alla Giustizia, 1934

<sup>145</sup> Biblioteca Angelo Maj:

[http://legacy.bibliotecamai.org/cataloghi\\_inventari/archivi/archivi\\_collezioni\\_doc/inventario\\_capoferri/serie2.html](http://legacy.bibliotecamai.org/cataloghi_inventari/archivi/archivi_collezioni_doc/inventario_capoferri/serie2.html)

<sup>146</sup> Pietro Capoferri, *L'ora del lavoro* (Mondadori, Milano, 1941), p. 114

Gli operai vengono allettati a costituirsi in cooperativa con la promessa di premi economici lavorativi più consistenti. Ma nel 1935 al momento del rinnovo di contratto con la cooperativa operaia, l'appalto è vinto dalla "Fargas" società sussidiaria della Edison, la quale provvede a liquidare agli operai controllori tutte le loro competenze, coi relativi diritti maturati per l'anzianità di servizio e portando quindi alla cessazione del rapporto di lavoro coi gasisti ridotti ora a semplici liberi prestatori d'opera per la società "Fargas". La società si è così svincolata dagli obblighi contrattuali coi lavoratori che la legge sindacale del 3 aprile 1926 gli avrebbe dovuto imporre e il tutto come ammette lo stesso Capoferri col silenzio del ministero delle corporazioni e della magistratura del lavoro incapaci di imporsi giuridicamente sulla Edison.<sup>147</sup>

La cooperativa operaia naturalmente perdette l'appalto. E col 1° gennaio 1936-XIV i cooperatori sono ritornati ad assumere l'aspetto giuridico di dipendenti, cioè di prestatori d'opera, non più presso la società che gestisce l'azienda del gas di Milano, bensì presso la nuova appaltatrice e cioè la Fargas. Solo a titolo di notizia ed al fine di dimostrare quali possono essere i pericoli insiti in simile sistema, dirò che durante le trattative per l'appalto, oltre alla Fargas e alla "cooperativa operaia", si sono presentati dei cittadini privati, i quali hanno fatto proposte che, dobbiamo dirlo in omaggio alla verità, sono state respinte dalla stessa Edison, poiché avrebbero portato agli operai non soltanto i danni che hanno avuti ora ma altri ben peggiori e rovinosi».<sup>148</sup>

In particolare quando parla di "danni ben peggiori" in questo caso Capoferri si riferisce probabilmente a una contesa personale da lui avuta con tale Avvocato C.E. Ferri (di cui parla in una lettera indirizzata a Sandro Giuliani redattore capo del giornale "Il popolo d'Italia"), il quale, genero di uno dei privati che si era proposto per rilevare l'appalto si era poi riciclato come difensore d'ufficio degli operai della Edison:

«Ma ad inasprire lo stato d'animo degli operai e ad intralciare l'azione del sindacato è intervenuto l'avv. Ferri il quale aveva ravvisato da tempo in questa annosa faccenda una specie... di "vigna del signore". Infatti, come risulta dalle precise notizie di cui al verbale allegato, a firma di due

<sup>147</sup> A. C., Faldone 2, Fascicolo 5/E,5.5 Vertenza e contratto Gasisti- Lettera a S.E. il Gr. Uff. Dott. Giuseppe Marzano prefetto della provincia di Milano

<sup>148</sup> A. C., faldone 2 fascicolo 5/E,5.5. Vertenza contratto Gasisti (Lettera Capoferri all'onorevole Starace)

responsabili, il Ferri, non contento di incassare 8% (vedi dichiarazione allegata) sul totale di L. 478.000 di indennità liquidata ai gasisti nel 1931 , quando assunsero l'appalto sotto forma di Cooperativa, nel dicembre 1935, trovò più vantaggioso trasformarsi in patrocinatoro del suocero che presentò alla "Edison" quale concorrente della cooperativa operaia all'atto della rinnovazione del contratto d'appalto, a quelle edificanti condizioni di cui al verbale, che se fossero state dalla "Edison" accettate, avrebbero riservato ai controllori del gas una triste esistenza. »<sup>149</sup>

Sfuggita questa possibilità il Ferri monta l'ambiente operaio, incita gli operai a far causa alla ditta che ora gestisce il servizio e svolge contemporaneamente una pressione incessante al comitato intersindacale per interessarlo della questione. con l'avvocato nasce a seguito di un colloquio fra Capoferri e i dirigenti della Edison per discutere ulteriormente la situazione contrattuale dei gasisti all'insaputa di Capoferri è presente anche l'avvocato Ferri. Dalla ricostruzione fatta dal Capoferri stesso pare che questi avesse accusato l'avvocato Ferri di un atteggiamento ingannevole nei confronti degli operai e si fosse rifiutato di proseguire nel colloquio con i dirigenti se il Ferri fosse rimasto. La vicenda si risolse poi con una contesa davanti al giuri d'onore nella quale Capoferri fu assolto.

<sup>149</sup> A. C., faldone 2, fascicolo 5/E, 5.5 Vertenza Contratto Gasisti (Lettera Giuliani Redattore Capo del Popolo d'Italia); Sulla vicenda vi è un ulteriore accenno in un ordine del giorno in copia e senza data dei gasisti milanesi: «Gli operai addetti alla lettura, controllo, e riparazione dei contatori del Gas di Milano, riuniti in assemblea,(...)Chiedono di rientrare nella famiglia dell'organizzazione Sindacale per ottenere soprattutto l'appoggio e la tutela delle leggi fasciste sul lavoro, per superare i danni derivanti dallo stato caotico in cui vennero indotti fin dall'epoca della costituzione della cooperativa, in quanto perdendo la figura giuridica dei dipendenti hanno perso contemporaneamente i benefici del contratto di lavoro dei gasisti e la salvaguardia di una previdenza quale è quella prevista dall'istituto nazionale per i Gasisti d'Italia , Istituto che è un onore e un vanto del regime fascista e dal quale sono stati strappati seguendo consigli di gente interessata con grave loro nocimento come ora è dato constatare pienamente.

»  
A. C., faldone 2, fascicolo 5/E; Ordine del giorno impiegati, documento dell'assemblea degli impiegati dell'azienda municipalizzata gas.

«Può essere utile per comprendere meglio che tipo di personaggi lavorano negli uffici di collocamento gestiti dal sindacato fascista, riportare la descrizione — certo colorita — che di uno di questi personaggi, che svolgeva le sue funzioni nel centro industriale più importante del paese, e del suo «protettore», viene fatta in una informativa di un fiduciario dell'Ovra di Milano, in data 10 aprile 1939. «Il Casati — questo era il nome del collocatore al centro di aspre e a quanto pare motivate contestazioni di parte operaia — che dallo scrivente è conosciuto personalmente, come un temperamento cinico, menefreghista della fame altrui, ma forte nell'appoggio che ha sempre avuto dal Sindacato stesso, perché Fonde Capoferri di questi problemi così delicati se ne è occupato solamente, e se ne occupa nei discorsi parolai, che saltuariamente fa negli stabilimenti industriali, ma egli è ben preoccupato d'altro, come è assorbito dalla sua passione per le gare del gioco del calcio dove dedica anima e corpo.» Archivio centrale di stato, cit., G 1 (1934-41). In: Domenico Preti, *Economia e istituzioni nello stato fascista*, (Editori Riuniti, Roma,1980), p. 483.

Il verbale del giurì in cui Capoferri e Ferri non aggiunge molti elementi alla questione se non il dato che Capoferri uscì assolto dalla vicenda poiché il giurì non ritenne che lui avesse offeso l'onore del Ferri il quale ricevette anche una lettera da Tullio Cianetti presidente della confederazione dei lavoratori dell'industria in cui si complimentava con lui per la sua «splendida onestà».<sup>150</sup>

Lieto fine anche per i gasisti milanesi che infine riottennero condizioni contrattuali più sicure grazie all'inquadramento nella federazione nazionale fascista degli industriali del gas e degli acquadotti, ma ciò solo il 2 Marzo 1937, quasi 6 anni dopo l'inizio della contesa con l'Edison.<sup>151</sup>

L'esperienza alla guida del sindacato Milanese di Capoferri terminò nel 1939, quando egli assunse la presidenza della Confederazione dei lavoratori dell'industria e il ruolo di commissario dell'Opera nazionale dopolavoro. Come presidente della Confederazione propose e ottenne da Mussolini la reintroduzione dei fiduciari di fabbrica e un programma di riforma del dopolavoro che portò alla creazione di un centinaio di centri dopolavoristici per l'insegnamento dell'economia domestica e per l'educazione femminile.<sup>152</sup> Il lavoro di Capoferri alla Confederazione, tuttavia, presto si interruppe, poiché egli fu chiamato nel 1940 alla carica di sottosegretario del Partito nazionale fascista, sotto la dirigenza di Ettore Muti il più alto momento della sua carriera politica.<sup>153</sup>

La situazione che si trovò davanti come sottosegretario era difficile su più livelli all'interno del partito fascista, dopo otto anni di segreteria di Starace; Muti cercava di attuare un'epurazione del partito, iniziativa che però ebbe vita breve: l'eroe di guerra ravennate si rivelò un pessimo amministratore e, nonostante il curriculum "degno d'un guerriero dell'Alto Medio Evo", perse presto anche il sostegno del Ministro degli affari esteri Galeazzo Ciano, che lo aveva proposto come segretario.<sup>154</sup> Quando Muti decise di

<sup>150</sup> A. C., faldone 2, fascicolo 5/E, lettera di Tullio Cianetti a Pietro Capoferri

<sup>151</sup> A. C., faldone 2, fascicolo 5/E, Vertenza Gasisti 5.5, Nota dell'ispettore del direttorio nazionale del P.n.f Eduardo Malusardi a Pietro Capoferri

<sup>152</sup> Capoferri, *Venti anni col fascismo e con i sindacati*, p. 194

<sup>153</sup> Jacopo Calussi, *Fascismo repubblicano e violenza. Le federazioni provinciali del PFR e la strategia di repressione dell'antifascismo 1943-1945* (Biblion edizioni, Milano, 2021), p. 127

<sup>154</sup> Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario* (Feltrinelli, 2013, Milano), p. 428-29: «Mussolini Intanto [ottobre 1939] aveva licenziato Starace destinandolo prima all'onorifica carica di capo di stato maggiore della milizia per poi allontanarlo bruscamente anche da quell'incarico [...] Nella mutata situazione si sentiva l'esigenza di diminuire lo scarto tra retorica e realtà. C'era nei fascisti un confuso bisogno di un ritorno alla politica vera, ma naturalmente ciò non significa che essi fossero in grado di

arruolarsi nell'aviazione, Capoferri fu nominato reggente di partito: era il 9 giugno 1940, e mancava solo un giorno alla dichiarazione di guerra. Fu proprio lui, infatti, a salire sul balcone di Palazzo Venezia e a gridare la formula "Saluto al Duce", prima della fatidica dichiarazione. Tecnicamente Muti rimase segretario fino al 30 ottobre 1940, quando la carica passò al gerarca abruzzese Adelchi Serena; di fatto, il partito fu retto da Capoferri, in quei cinque mesi di interregno.<sup>155</sup>

Il 18 giugno, il sindacalista e ora segretario *de facto* del partito, era in visita in Sicilia, a seguito di un bombardamento francese su Trapani; durante il viaggio di ritorno verso Siracusa si fermò a Taormina e incontrò il maresciallo Luigi Rizzo. Durante il colloquio, di cui Capoferri riferisce nella sua autobiografia, l'ammiraglio gli avrebbe sottoposto diverse lamentele:

«Mi manifestò il suo profondo rammarico per l'inazione cui si vedeva condannato insieme ai suoi valorosi uomini. Mi espresse i suoi dubbi sul "mordente" di coloro che avevano il compito di impedire la navigazione attraverso il mediterraneo ai convogli inglesi verso Malta e l'Egitto. Gli osservai che forse le cose erano da lui giudicate in relazione ai soli elementi in suo possesso, e che l'alto comando navale nella sua visione più vasta dei compiti della marina non avrebbe mancato di scegliere il momento più indicato per entrare in azione [...] "Momento più opportuno di quello che coincide col passaggio di convogli carichi di armi e di uomini, di viveri e di tutti gli strumenti bellici destinati alla formazione di una armata nemica sulla

---

conseguito [...] Al posto di Starace viene posto il ravennate Ettore Muti, personaggio di terza fila sponsorizzato da Ciano, famoso solo per le sue imprese guerresche».

Su come Muti perse il favore di Ciano, vedi anche: Galeazzo Ciano, *Diari 1937—1943* (Castelvecchi, 2014, Roma), p. 384-386-393-412-417-441: «30 ottobre 1939 - Muti mi seguirà come un bambino: nonostante il mio crescente scetticismo sugli uomini, Muti è uno dei rarissimi che credo sincero [...] 29 dicembre 1939 - Sono un po' preoccupato per l'azione di Muti. È un ottimo ragazzo, affezionato e devoto, ma che ha più fegato che cervello [...] 13 gennaio 1940 - Il Duce mi parla di Muti. Dice che al Partito adesso c'è mollezza nel comando. Contrasto troppo violento col rigido formalismo di Starace "ch'egli adorava". Ho dovuto dargli ragione: Muti si è mal circondato, ed è un presuntuoso. Non credo che durerà a lungo [...] 13 marzo 1940 - Casertano riferisce sull'andamento del Partito: Disastroso. Muti, presso il quale non tenterò più alcun sforzo, si è rivelato presuntuoso e suscettibile, e, come avviene, meno devoto di quanto io lo giudicassi. Non rimane che abbandonarlo al suo destino».

<sup>155</sup> Walter Cavalieri, Francesco Marella, Adelchi Serena, *Il gerarca dimenticato* (Colacchi, 2010, L'Aquila), p. 113: «La sostituzione di Muti avviene gradualmente: il 6 luglio 1940 Mussolini affida la gestione provvisoria del partito al vicesegretario reggente Pietro Capoferri e con un decreto pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 19 luglio eleva a quattro il numero dei vicesegretari. Capoferri (presidente della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria) tenta di decentrare le capacità operative del partito, troppo legate alle disposizioni del centro, e di curare la convinzione dei fascisti al di là della loro adesione formale al partito».

costa africo-egiziana, non ci può essere. Siamo di fronte a qualche cosa che va oltre la mancanza di coraggio nell'assumere delle decisioni". "Osservi", mi aggiunse, "che i comunicati compilati a Roma per il bollettino di guerra giornaliero, contengono la solita frase: 'Convogli nemici messi in fuga'. Messi in fuga ma non affondati od offesi, per cui i rifornimenti proseguono e le conseguenze si faranno sentire". Non mi è stato possibile conoscere esattamente come Mussolini intervenne dopo quanto gli riferii: la notizia lo aveva vivamente impressionato. Passarono i giorni e le settimane senza che avvenissero destituzioni o mutamenti nella condotta di guerra della marina».<sup>156</sup>

Aldilà della veridicità del colloquio, quello che è importante trarre da questo episodio è come Capoferri cercasse di accreditarsi (molti anni dopo la guerra e a giochi ormai fatti) come uno di coloro che avevano subito capito che l'esito della guerra sarebbe stato fallimentare, e che nel paese non vi era quel solido entusiasmo per le iniziative belliche di cui il regime credeva di disporre:

«In Africa Mussolini aveva combattuto una guerra popolare, ora lo stato dell'opinione pubblica imponeva un compito estremamente difficile, che si faceva di giorno in giorno più impossibile. Immediatamente, dopo la dichiarazione di guerra italiana l'ispettore provinciale del Pnf, Pietro Capoferri, informò il ministero che in nessuna regione del paese l'opinione pubblica era schierata in maniera compatta dietro l'intervento, ammonì circa la gravità della situazione ed esortò a sviluppare con urgenza una più seria e sistematica propaganda fascista».<sup>157</sup>

Forse fu proprio questa sua mancanza di entusiasmo, percepita come disfattismo, a fargli preferire da Mussolini la figura di Adelchi Serena come nuovo segretario del Partito, il 30 ottobre 1940, all'indomani dell'attacco alla Grecia.

La caduta politica di Capoferri fu molto più rapida della sua ascesa: nel 1941 perse anche la guida della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria, e finì anche al centro di indagini dell'Ovra – la polizia segreta fascista – riguardo un suo presunto

---

<sup>156</sup> Capoferri, *Venti anni col fascismo e con i sindacati* p.224-225

<sup>157</sup> Philip V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media* (Laterza, 1975, Roma), p. 164

coinvolgimento nella borsa nera, finendo tuttavia prosciolto poiché non trovato in possesso di materiale di contrabbando.

Il 14 settembre del 1943, ormai escluso da ogni ruolo, pubblicò una lettera aperta sul “L’Eco di Bergamo” indirizzata al nuovo presidente dell’Associazione mutilati e invalidi di guerra della città:

«Caro presidente, gli avvenimenti di queste giornate tenebrose, preludio ad ulteriori calamità che si possono riversare ancora sul nostro martoriato paese, e quindi sulla nostra provincia, che in questi ultimi tempi ha conseguito un doloroso primato, mi inducono ad indirizzarti questa lettera per esprimere [...] un sentimento che è comune a tutti coloro che hanno saputo conservare in mezzo all’immane tumultuante disordine la serenità per vedere la strada che ci rimane da percorrere [...] Si deve insomma impedire, od almeno non incoraggiare, iniziative di autodifesa individuale o di gruppi, se non si vuole che degli episodi dolorosi degenerino in sistemi che sarebbero la prova più manifesta di degradazione di ogni valore umano civile e cristiano».<sup>158</sup>

Un appello di moderazione destinato a cadere nel vuoto. Capoferri aderì comunque alla Repubblica di Salò, ma non ottenne altri incarichi, e fu anzi espulso in poco tempo dal Partito fascista repubblicano:

«Quartier Gen., 14 agosto, Il segretario del partito ha sanzionato il seguente provvedimento disciplinare: Capoferri Pietro (Bergamo) già presidente della confederazione fascista dei lavoratori dell’industria e già reggente del P.n.f.; Revocata l’iscrizione al P.f.r. perché si avvaleva del compiacente appoggio di autorità estranee alla propria provincia per chiedere fuori termine e ottenere senza il parere della competente federazione la tessera del P.f.r.».<sup>159</sup>

Dopo la guerra, riprese la gestione della sua azienda e continuò a vivere a Bergamo. Morì nel 1989, a 97 anni.

---

<sup>158</sup> Lettera aperta al Presidente dell’Associazione Mutilati e Invalidi di guerra di Bergamo In “L’eco di Bergamo” (14 settembre 1943)

<sup>159</sup> Revoca dell’iscrizione al P.f.r di Pietro Capoferri in “Bergamo Repubblicana” (Anno 25, N.195, 14 agosto 1944)



## Bibliografia

Achille Flora, *Crisi economiche e intervento pubblico. L'insegnamento di Alberto Beneduce- Il "sistema Beneduce" tra crisi, instabilità e sviluppo* (Rubettino editore, Catanzaro 2014), p.112

Adolfo Scalpelli, *Dalmine 1919* (Editori riuniti, Roma, 1973), p. 37; p. 53-61

Adrian Lyttelton, *La conquista del potere il fascismo dal 1919 al 1929* (Bari, Laterza Editore, 1975), p. 326; p. 329; p. 330

Alfredo Rocco, *Il nazionalismo italiano. Relazioni al III congresso dell'associazione nazionalista* (Bologna, Tipografia di Paolo Neri, 1914), p. 5-6; p. 8; p.10; p.140

Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario* (Einaudi, Torino, 1995), p. 286; p. 482; p. 610-611

Alberto De Bernardi, *Operai e nazione* (FrancoAngeli, Milano, 1993), p. 95-96; p. 119; p. 152-153- 154

Alessandro Angelo Persico, *Alle radici del movimento sociale cattolico bergamasco I convegni di "Archivio Bergamasco"*, (Grafica Monti, Bergamo, 2018).

Alessio Gagliardi, *Il corporativismo fascista* (Editori Laterza, Roma, 2010), p.28; p. 80; p.82

Alceste De Ambris, *I sindacalisti e la guerra* (*L'internazionale*, 22 Agosto 1914) p. 1-2

Anna Cento Bull, *Capitalismo e fascismo di fronte alla crisi. Industria e società bergamasca 1923-1937* (Il filo di Arianna, Bergamo, 1983), p. 17; p.53; p.60; p.72

Antonio Gramsci, *La questione meridionale* (Cagliari, Davide Zedda Editore, 2008), p. 80

Anthony James Gregor, Sergio Panunzio- *Il sindacalismo e il fondamento razionale del fascismo* (Torrazza Piemonte, Biblioteca del covo, 2014) p. 104; p. 109; p. 129;

Augusto Turati, Giuseppe Bottai, *La carta del Lavoro illustrata e commentata* (Edizioni del diritto del lavoro, Roma, 1929), p. 25

Benito Mussolini, *Opera Omnia*, Vol. XXIV (La Fenice, Firenze, 1958) p.241

Donatello Aramini, *La violenza Nazionalista (1919-1926)*, In: *Farestoria*, Anno I, n.1, Gennaio-Giugno 2019

David D. Roberts, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo fascista* (Roma, Aracne, 2019), p. 113; p. 119; p.124; p. 192; p. 194; p. 196-197-198-199; p. 208; p. 218; p. 225; p. 306; p. 308; p. 311

Davide Bernardi, Roberto Ricciuti, *The Economic Consequences of Mr. Volpi: An Analysis of 'Quota 90'* (Working Paper Series Department of Economics University of Verona, 2036-4679 online, 2021)

Domenico Preti, *La regolamentazione delle controversie "individuali" di lavoro in regime fascista*, in "Studi Storici" Anno 18, N.2 (aprile-giugno, 1977), p. 125-169

Domenico Preti, *Economia e istituzioni nello stato fascista*, (Editori Riuniti, Roma, 1980), p. 483.

Edmondo Rossoni, *Le idee della ricostruzione, discorsi sul sindacalismo fascista*, (Firenze, Bemporand, 1923) p.10

Emilio Gentile, *Storia del partito fascista 1919-1922* (Laterza, Bari, 2021), p. 130

Elena Papadia, *Nel nome della nazione: L'associazione nazionalista italiana in età giolittiana* (Roma, Archivio Guido Izzi, 2006), p. 7; p. 69; p. 78

Enrico Corradini, *Il nazionalismo italiano, atti del congresso di Firenze e relazioni di E. Corradini, M. Maraviglia, S. Sighele, G. De Frenzi, F. Carli, L. Villari, M.P. Negrotto* (Firenze, Casa editrice italiana di A. Quattrini, 1911), p. 7-8

Ernesto Gentili, *L'esecuzione della sentenza della magistratura del lavoro sulle controversie collettive*, "Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie" Serie III, Vol.2, Fasc. 2 (Marzo 1931) p. 181-191

Erminio Fonzo, *Storia dell'Associazione nazionalista italiana (1910-1923)* (Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2017), p. 22; p. 33; p.60; p. 79; p. 86-87; p. 101; p. 134;

Francesco Perfetti, *Il sindacalismo fascista I.-Dalle origini alla vigilia dello stato corporativo "1919-1930"* (Bonacci Editore, Roma, 1988), p. 123-124; p. 135

G. Maino, *Lettere bergamasche* in "Il Fascio" (16 aprile 1921)

Galeazzo Ciano, *Diari 1937—1943* (Castelvecchi, 2014, Roma), p. 384-386-393-412-417-441

Gian Claudio Spattini, "Il diritto amministrativo dell'economia tra ideologia corporativa e dirigismo" in *Il corporativismo nell'Italia di Mussolini, Dal declino delle istituzioni liberali alla costituzione repubblicana* (Firenze, Firenze University Press, 2018) p. 90

Gianpasquale Santomassimo, *La terza via fascista, il mito del corporativismo* (Roma, Carrocci editore, 2006), p. 47-48; p. 101-102

Giorgio Alberto Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista. Vol I* (Vallecchi Editore, Firenze, 1921), p. 117

Giordano Bruno Guerri, *Giuseppe Bottai* (Milano, Mondadori, 2019), p.15; p. 40,49,55; p. 109; p. 119; p. 130

Giulia Simone, *Tutto nello stato l'itinerario politico di Alfredo Rocco* (Università Ca' Foscari Venezia, 2011), p. 225

Giulia Greco e Rossella Monaco, *Breve storia di Bergamo* (Newton Compton Editori, Roma, 2022), p. 252

Giuseppe Bottai, *Scritti* (Cappelli Editore, Bologna, 1965), p. 84

Giuseppe Bottai, *Vent'anni e un giorno*, (Milano, Aldo Garzanti Editore, 1977), p. 5-6; p. 47-48-49-50-51-52-53-54;

Giuseppe Bottai, *Economia fascista* (Roma, Tipografia "Arte della stampa",1930), p. 14

Giuseppe Bottai, *L'ordinamento corporativo* (Milano, Mondadori, 1936), p. 33-34-35

Giuseppe Bottai, *Esperienza Corporativa 1929/1935*, (Firenze, Vallecchi editore, 1935) p.92

Giuseppe Bottai, *In tema di complotto una lettera di Giuseppe Bottai* ("Il popolo d'Italia", 11 gennaio 1921)

Giuseppe Bottai, *Il partito al bivio 1927-1928*, p. 1-2 ("Critica fascista", 21 gennaio 1928)

Giuseppe Bottai, *Chiarificazione necessaria* ("Critica Fascista", 1 Maggio 1928)

Giuseppe Parlato, *"La sinistra fascista, storia di un progetto mancato"* (Vignate, Il Mulino, 2021), p. 82-83-84-85; p.123

John J. Tinghino, *Edmondo Rossoni, From Revolutionary Syndacalism to Fascism* (New York, Department of history St. John's university, 1991), p. 60; p. 200-201

Jacopo Calussi, *Fascismo repubblicano e violenza. Le federazioni provinciali del PFR e la strategia di repressione dell'antifascismo 1943-1945* (Biblion edizioni, Milano, 2021), p. 127

Luca Melegari, *Nascita e affermazione del sindacalismo rivoluzionario in Italia 1902/1904*, in *Scienze e politiche, per una storia delle dottrine* Vol.4 No.6 (1992), p. 53-54-55

Luca Michelini, *Il nazionalismo economico italiano Corporativismo, Liberismo, Fascismo "1900-23"* (Roma, Carrocci editore, 2019) p. 28-29

Maffeo Pantaleoni, *I principii di economia pura* (Firenze, G.Barbera editore, 1889) p. 15-16

Matteo Pasetti, *Alle origini del corporativismo fascista: Sulla circolazione di idee corporative nel primo dopoguerra*, in *Progetti corporativi tra le due guerre mondiali*, a cura di Matteo Pasetti (Roma, Carrocci Editore, 2006), p. 19

Massimo Luigi Salvadori, *Giolitti un leader controverso* (Roma, Donzelli Editore, 2020), p. 42

Marcella Garroni, *Fascismo, scuola e società in Sardegna: L'istruzione classica, scientifica e magistrale* (Tesi di Dottorato, Università di Tor Vergata, 2010) p. 178-183

Marco Masulli, *Il rapporto tra Sindacalismo rivoluzionario e le origini del fascismo: Appunti di Lavoro* In *Diacronie studi di storia contemporanea* N.17, p.8

Mario Carli - Bruno D'agostini, *Incontro con Bottai* (Roma, Pinciana, 1939), p. 107

Marchel Gauchet, *L'avènement de la démocratie III, A l'épreuve des totalitarismes 1914-1974* (Editions Gallimard, Parigi, 2010), p. 183

Ministero delle corporazioni, Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi Ferrara 5-8 maggio 1932 Vol. III Discussioni, (Roma, Tipografia del senato, 1932), p. 144; p. 306; p. 309-310; p. 313;

Ministero delle corporazioni, Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi, Ferrara 5-8 maggio 1932, Vol I Relazioni (Roma, Tipografia del senato, 1932), p. 183-184-185-186-187-188; p. 191;

Ministero dell'economia nazionale, direzione generale della statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura (15 maggio 1921)* (Roma, Industrie grafiche, 1924)

Pietro Capoferri, *Venti anni col fascismo e con i sindacati* (Gastaldi editore, Milano, 1957), p. 9; p.11; p.14-15; p.27-28; p.30; p.54-55; p.62-63; p.71-72; p.194; p.224-225

Philip V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media* (Laterza, 1975, Roma), p. 164

Pietro Capoferri, *L'ora del lavoro* (Mondadori, Milano, 1941), p. 114

Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)* (Torino, Einaudi, 2019), p. 235; p. 237

Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello stato totalitario (1925/1929)*, (Roma, Einaudi, 2019), p. 286; p.291; p. 295; p. 328-329; p. 542

Renzo De Felice, *Mussolini il duce, gli anni del consenso (1929-1936)* (Torino, Einaudi, 1974) p. 91-92; p. 161; p. 291;

Rocco D'Alfonso, *Oltre lo stato liberale. Il progetto di Alfredo Rocco* in *Il Politico* Vol. 64, No. 3 (190), Luglio-Settembre 1999 (Rubbettino Editore), p. 343

Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo* (Novara, Feltrinelli, 1963), p. 389-390; p.446

Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario* (Feltrinelli, 2013, Milano), p. 428-29

Sergio Carotenuto, "Le reazioni alla tesi della "Corporazione Proprietaria" avanzata al secondo convegno di studi sindacali e corporativi - Ferrara 5 - 8 maggio 1932, (autopubblicato, 2010, Trieste) p.9

Sergio Panunzio, *Che cos'è il fascismo* (Milano, Alpes Casa editrice, 1924), p. 23

Silvio Lanaro, *Pluralismo e società di massa nel dibattito ideologico del primo dopoguerra (1918-1925)*, in *AA. VV., Luigi Sturzo nella storia d'Italia, Atti del convegno internazionale di studi promosso dall'Assemblea Regionale Siciliana* (Palermo Caltagirone 26-28 nov. 1971), Roma 1973, p. 271-315

Sara Scarani, *Giacomo Suardo. Biografia di un politico bergamasco* (Milano, 1990), p. 119 (Tesi di laurea)

Victoria De Grazia, Sergio Luzzato, *Dizionario del fascismo Volume secondo L-Z*, (2019, Mondadori, Torino), p.555

Vittorio Emanuele III di Savoia, Benito Mussolini, Giuseppe Bottai, Paolo Thaon Di Revel, *R.D.L. 5 settembre 1938, n. 1390 - Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola italiana;*

## Sitografia

Biblioteca Angelo Maj:

[http://legacy.bibliotecamai.org/cataloghi\\_inventari/archivi/archivi\\_collezioni\\_doc/inventario\\_capoferri/serie2.html](http://legacy.bibliotecamai.org/cataloghi_inventari/archivi/archivi_collezioni_doc/inventario_capoferri/serie2.html) (Consultato in data 24/04/2023)